IL CONTE

PIOLETTO

COMMEDIA

PIEMONTESE

Ital. Clas. XII

L'editore Velandro Cleoneo
e Guido Gaschi
(Cfr. Claretta, Sui principali
storici piemontesi, Torino
1878, p. 454 e seg.)



Messe Bias ✿ Cont Piolet

IL CONTE
PIOLETTO
COMMEDIA
PIEMONTESE

EDIZIONE ORIGINALE



TORINO MDCCLXXXIV.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

CON PERMISSIONE.

AI LETTORI

Senza che io mi estenda a dimostrare i pregj di questo piacevolissimo Dramma, vale a dire, che la favola, intorno a cui si rivolge, vi è intera ed una, continuata, verosimile, maravigliosa, ed affettuosa; che dapertutto vi si scorge semplicità, imitazione della natura, proprietà di caratteri, e di costume; che vi è sparsa a tempo e luogo la festività con sali, e lepidezze senza giammai cadere nella scurrilità; che mirabile è l'intreccio, la catastrofe, e lo scioglimento, dirò solo, che, non passando anno senza che in Torino, o in altre Città, e Terre del Piemonte sia avidamente ricercato, e rappresentato, è un elogio, che su-

pera tutte le analisi, ed i raffinamenti dell' arte; e che basterebbe per se a rendere celebre il nobilissimo Autore, quando già nol fosse per cariche eminenti da lui sostenute, e per la copiosa erudizione, di cui era abbondevolmente fornito.

La prima volta, che vidi quest'Opera in iscena, fu nel Real Collegio delle Provincie, sono molti anni, ove essendo da ingegnosa gioventù maestrevolmente rappresentata, tanto era il concorso di ogni ceto di persone, che angusto era il teatro, tuttochè assai vasto e spazioso; e fu allora che mi venne in pensiero di pubblicarla colle stampe.

A prima vista mi si affacciarono le difficoltà di non saperne l'autore, e per conseguenza di ritrovarne il vero originale, ma sopratutto di rassettarla ad un sistema di scrittura, giacchè non mi era noto, che per lo innanzi si fosse alcuna cosa stampata in nostra lingua Piemontese, che partisse da regole certe e determinate, cui potessi adattarmi.

Usate pertanto le opportune diligenze ne ritrovai presso i nobilissimi eredi un esemplare, bensì mancante dell' argomento, e scritto senza alcun metodo, nè sistema; ma certamente assai meglio ordinato, e compito a fronte delle copie da me prima vedute. Epperò ponderata per alcun tempo l' indole del nostro dialetto, e stabilite alcune regole per la scrittura, e pronunzia con quella maggiore semplicità, che mi parve possibile, ho creduto non fossero indegne di comparire al pubblico, giacchè furono esse collaudate dal dotto, non meno che erudito professor d' eloquenza D. Francesco Triveri, il quale ognun sa quanto fosse nelle lingue versato. Avrei pure tentato di ritoccare la versificazione Piemontese, che, a dir vero, manca in alcuni luoghi di metro, e d' armonia; e certe espressioni ancora, che più sentono il parlar civile che il contadinesco, ma oltrecchè non mi parve lecito di por la mano nelle opere altrui, convien pure conformarsi ai tempi,

*in cui visse l'autore *, che non furono per verità nè i più colti, nè i più scrupolosi.*

Ridotta in tal modo la commedia coll' aggiunta dell' argomento, e d' un ampia spiegazione in italiano de' vocaboli Piemontesi i più astrusi, affine di facilitarne agli stranieri l' intelligenza, era mia intenzione di decorarla ancora d' un esteso ragionamento sulla lingua Piemontese; ma le molte cure, dalle quali ne sono stato ognora distolto non lasciandomi ozio per potervi applicare, ne fo di buon grado un dono al sollecito e diligente Briolo, affinchè, secondando la pubblica aspettazione, egli la possa con i suoi torchi pubblicare.

* Egli nacque nel 1649. e morì nel 1713.

VELANDRO CLEONEO
A. di F.

REGOLE

PER LA SCRITTURA, E PRONUNZIA PIEMONTESE.

Un linguaggio non è altro, che un numero di voci con un determinato suono, che gli uomini d' ogni nazione hanno di reciproco consenso addottate per esprimere tra essi i loro concetti.

Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che vi abella.
Dante Parad. cap. 26.

Dalla necessità di comunicarci in distanza i nostri pensieri, di stabilire convenzioni, fissar leggi, e cose tali da tramandare ai posteri, è nata la Scrittura, nè questa poteva altrimenti formarsi, se non con immagini rappresentanti le cose stesse, per mezzo di una moltitudine di caratteri, o di chiavi differenti, e di varietà innumerabili, di cui ogni chiave è caricata, come introdussero i Cinesi; o con segni simbolici, vale a dire che abbiano colle cose rappresentate qualche relazione, o connessione di nome, o di somiglianza, come usavano gli Egizj; oppure con segni, ai quali si desse il valore di significare le diverse inflessioni di suoni, di cui ogni linguaggio è composto.

Quest' ultimo sistema, che è il più facile de' due primi, perchè con piccolo numero di lettere elementari, che chiamansi da voce greca Alfabeto, e ci possono, qualora sono per comune consenso

addottate, rappresentare nelle moltiplici loro combinazioni le cose tutte, è comunemente in uso presso le nazioni; non essendovi alcuna, che non abbia il suo alfabeto più o meno compito.

Se da principio che si è voluto formare la Scrittura si fossero presi in considerazione tutti i diversi suoni, che ha una lingua; e si fosse stabilita una cifra, un carattere, un segno qualunque per ciaschedun suono, non v' ha dubbio, che ogni lingua sarebbe più perfetta, perchè con maggiore facilità si sarebbe potuta scrivere, e pronunziare: ma quanto sarebbe stato facile allora il determinare questi segni, altrettanto sarebbe ora difficile l' introdurli contro l' uso universalmente approvato.

Per prescindere dalle lingue esotiche ne abbiamo un' evidente prova nelle tre a noi più note, Italiana, Spagnuola, e Francese, che sono tutte piú o meno mancanti ne' loro alfabeti, avendo esse più suoni, che non hanno lettere; eppure piuttosto d' introdurre nuove cifre, nuovi caratteri si è dalle suddette nazioni preferito, per l' analogia che vi è tra di loro, di addottare l' alfabeto de' Latini, spiegando i loro diversi suoni con regole, ed eccezioni, ancorchè ne sia pur troppo difficile la scrittura, e molto più la pronunzia. Chi non ignora gl' inutili sforzi fatti dal Trissino per introdurre la doppia *o* nell' alfabeto italiano è convinto di questa verità; e più ancora chi riflette quanto siano lenti i progressi del nuovo sistema di Voltaire per la scrittura Francese, sebbene sia evidentemente fondato sul vero, e non contenga variazione alcuna di caratteri.

Per poco che si voglia riflettere sul dialetto Piemontese è facile il convincersi essere egli in massima parte originato dalle suddette quattro lingue; epperò se le predette nazioni non hanno stimato di allontanarsi dall' alfabeto latino, perchè il fare-

mo noi ? Forse per iscrivere con un nuovo alfabeto senza essere intesi ? Chi vorrà adoperarsi per istudiarlo ? Chi sarà lo stampatore, che cercando l' utile proprio, come lo cercan tutti, vorrà fare la spesa d' una nuova stampería Piemontese per pubblicar libri, che ben poca premura si farebbero i nazionali di leggere, e nessuna gli stranieri ?

Egli è fuor di dubbio, che il dialetto Piemonteſe ha certi suoni, che non hanno le suddette quattro lingue; ma se per esprimere le diverse loro inflessioni di voci hanno gli Spagnuoli aggiunti certi piccoli segni alle lettere già note; se i Francesi formano di più vocali un suono, il quale è pure a noi comune, perchè nol faremo ancora noi, tanto più che nessuna cifra ha per se tanto valore da indicare il modo, con cui dev' essere pronunziata senza la viva voce del maestro ? Ecco dunque il sistema da me abbracciato per scrivere e leggere quest' amenissima Commedia Piemontese senza introdurre nuovi elementi, e senza pretendere di far testo, nè che altri lo debba addottare.

DELLE VOCALI.

a

Quest' elemento ritiene lo stesso suono, che gli danno gl' Italiani, epperò si pronunzia nella stessa maniera.

Alle volte è pronome per significare egli, ella, eglino, elleno. *A dirà*, egli, o ella dirà. *A diran*, eglino, o elleno diranno.

Se vi succede una vocale, acquista la *l* per maggior dolcezza della lingua, come *al è*, egli è. *Al ha*, egli ha. *Al han*, eglino hanno. Se è congiunto colle consonanti *m*, *v*, *t*, significa egli, o ella, eglino, o elleno; mi, o a me; vi, o a voi, ti, o a te. *Am dirà*, egli, o ella mi dirà. *Am diran*, eglino, o elleno mi diranno, o diranno a me. *Av dirà*, egli, o ella vi dirà. *Av diran*, eglino, o elleno vi diranno, o diranno a voi. *At dirà*, egli, o ella ti dirà. *At diran*, eglino, o elleno ti diranno.

Potrebbesi da taluno metter in dubbio, se l'*a* negli esempi sovra addotti sia un vero pronome, anzicchè una particella riempitiva per puro vezzo di lingua. Infatti noi diciamo *Vìrgili a dis*, *al ha dit*. *Vìrgili al è un gran Poeta*, egualmente che *Vìrgili dis*. *Vìrgili ha dit*, *Vìrgili è un gran Poeta*; cosicchè null' altro essendo il pronome, se non ciò che rappresenta il nome, non dovrebbe esservi il pronome, quando vi è il nome; ma perchè non è nostro pensiero di fissar leggi, potrà ognuno considerare quest'*a*, come più gli aggrada.

e

Sebbene questa lettera sia di doppio suono largo, e stretto nella lingua Piemontese, tuttavia ad

esempio d' altre nazioni, noi prescindiamo dall'indicarlo nella scrittura con un qualche segno, tanto più che non sarebbe gran fatto necessario per l'intelligenza.

ë muta

Qualora sarà questa vocale segnata con due punti dovrà appena farsi sentire nella pronunzia, come *Mësè*, Messere. *Rosëtta*, Rosettá.

i

Ha in lingua Piemontese lo stesso suono, che le danno i Latini, e gl' Italiani.

Quando è pronome significa *io*, e si unisce pure colle lettere *mi*, *vi*, *ti*, come si è detto del pronoma *a* per significare mi, vi, ti; per esempio *i son*, io sono. *Im faſ corage*, io mi fo coraggio. *Iv veui sposè*, io vi voglio sposare. *It devo la vita*, io ti debbo la vita.

Unito poi con la j lunga significa io gli, io le, o loro. *Ij veui feje un regal*, io gli, o le, o loro voglio fare un regalo.

Non però sempre si pronunziano le vocali *a*, ed *i* quando sono pronomi uniti ad una delle suddette consonanti, ma allora è necessario di supplirvi con aggiungere alla consonante un apostrofo, che rappresenti la vocale, per esempio *'l ha dit*, *'m han dime*, *'v han dive*, *'t han dit* è lo stesso che *al ha dit*, *am han dime*, *av han dive*, *at han dit*; così *'m faſ corage*, *'v veui sposè*, *'t devo la vita*, è pure lo stesso che *im faſ corage*, *iv veui sposè*, *it devo la vita*.

ï muta

Anche questa lettera si fa alle volte poco o nulla sentire nella pronunzia, come *mincïon* minchio-

ne, *Sïgnor* signore, epperò si è distinta con due punti a somiglianza della ë muta.

Ô *aperto*

I Piemontesi hanno pure nella loro pronunzia questa vocale con suono aperto, e chiuso, come gl' Italiani, ed i Francesi. Per distinguere l' uno dall' altro hanno questi addottato di scrivere la ô aperta con due vocali *o* ed *u*, perchè in fatti è un suono, che partecipa a un dipresso dell' una, e dell' altra; ma quelli non hanno voluto ammettere distinzione alcuna, sebbene non possano negare, che sia il loro alfabeto in questa parte mancante. Noi per non seguitare il sistema Francese, che rende con due vocali più lunga la parola; nè quello degli Italiani, che lasciano il lettore nell' incertezza, abbiamo preferito di distinguere la ô aperta con l' accento circonflesso al dissopra, così *rôca* rupe, *roca* conocchia, rocca.

eu *dittongo*

Essendo molte le parole, che noi abbiamo tratte da' Francesi con un certo suono, che partecipa delle due vocali *e*, ed *u*, siamo in questa parte nella necessità di addottare lo stesso loro sistema nella scrittura, non potendo bastare un semplice segno al dissopra di una delle due vocali, senza rendere oscure le parole, così *feu* fuoco, *veui* voglio.

DELLE CONSONANTI

n

Fra le consonanti questa lettera ha doppio suono presso i Latini, ed Italiani, cioè uno linguale, che si esprime, quando la punta della lingua batte nel palato; ed è sempre tale, qualora ha dopo di se una vocale, come *in exitu*, *nave*, *villano*, *stanno*, *fanno* ec. L'altro suono è gutturale, che si forma in gola senza il concorso della lingua, ed è quando la lettera *n* è finale, o si trova avanti una consonante, come *gelsomin*, *villan*, *indecente*, *infirmus* ec. Presso di noi la regola è diversa. Concordiamo con gl'Italiani, che la *n* è linguale, quando è in principio, o nel mezzo delle parole avanti una vocale, come *nas* naso, *pronunsia*, pronunzia; e così ancora quando è finale delle parole tratte da nomi italiani con doppia *n*, come *affan* da affanno, *pan* da panno, *ingan* da inganno: ma se le parole finiscono con una vocale, ed è questa preceduta da una *n* semplice, come *Biasina*, *Carolina*, *Balena*, *Camino* verbo ec. la *n*, che dagli Italiani si pronunzia con suono linguale, si pronunzierà da noi gutturale; epperciò si deve da noi usare una compitazione diversa da essi. Gli Italiani per compitare *Biasina* procedono in questo modo *Bi-a-si-na*, e siccome per regola generale la *n* avanti una vocale è, secondo essi, sempre linguale, perciò la *n* di *Biasina* sarà linguale. Noi per lo contrario la compitiamo come se fosse una parola tronca *Bi-a-sin*, che finisce colla *n* gutturale anche presso gl'Italiani, poi vi aggiungiamo l'*a*, e pronunziando *Biasina* riteniamo la *n* gutturale. Potendo adunque bastare questa avvertenza,

non abbiamo stimato di distinguere con alcun segno l' uno dall' altro suono.

ſ s

Questa lettera, quando è finale, vuol essere pronunziata ora dolce, ed ora aspra. Dolce è per lo più in fine delle parole derivanti dalle italiane con *s* raddoppiata, come *baſ* da basso, *fracaſ* da fracasso, *ſpeſ* da ſpesso. Aspra quando naſce da quelle, che in italiano non hanno che una sola *s*, o punto non l' hanno, come *nas* da naso, *Bias* da Biaggio, *pes* da peggio. Non v' ha dubbio, che quando deve avere un suono dolce, potrebbe scriversi con doppia *ss*, anche in fine delle parole, ma poichè abbiamo la *ſ* lunga, e la *s* corta, potrebbe usarsi la lunga, quando dev' essere dolce, e la corta quando dovrà essere aspra.

IL
CONTE PIOLETTO
COMMEDIA PIEMONTESE

DI D. CARLO GIAMBATISTA TANA

MARCHESE D' ENTRAQUE EC.
CAVALIERE DELL' ORDINE SUPREMO
DELLA SS. ANNUNZIATA EC.
E GRAN MASTRO DELLA CASA
DI MADAMA REALE
MARIA GIOANNA BATTISTA
DI SAVOJA

ARGOMENTO

Silvio, ed Aurelia si corrispondevano in Roma di tenero scambievole affetto, quando Gianacopo obbligò Silvio di lui figliuolo a soscrivere contro sua voglia le sponsalizie con Celia. Aurelia credendosi ingannata da Silvio, si partì di Roma, e, venuta in Piemonte, si fermò sulla Collina di Torino, ove fu adottata col nome di Biagina da Messer Biagio Ghimella vignaiuolo. Silvio avvedutosi della fuga di Aurelia, si partì anch' egli di Roma con Pippo suo servo per andarne in traccia, e dopo di avere girata per ben tre anni l' Italia, alla fine la sorte lo portò ad albergare in casa di Biagio, ove la ritrovò. Pippo in tale occasione, preso dall' amor di Rosetta figlia pure adottiva di Biagio, sì bene fu corrisposto, che, rifiutando essa il Conte Pioletto, il quale la voleva in isposa per avere in dote la Vigna di Biagio, fu il Conte obbligato di chiedere in di lei vece Aurelia, sperando ciò nulladimeno di acquistare la Vigna. Aurelia, ignorando ancora l' innocenza di Silvio, era determinata d' acconsentirvi per vendicarsi della di lui creduta infedeltà; ma,

nell' atto, che si volevano dar la mano, giunse Silvio, che vi si oppose, chiedendo a Messer Biagio, primachè si effettuasse un tal matrimonio, di poter disingannare Aurelia. Vedendo il Conte Pioletto, che non poteva ottener la Vigna col mezzo delle nozze, pensò d' acquistarla litigando, onde partitosi per Torino ad effetto di consultare un Avvocato, s' incontrò per istrada in Gianacopo, il quale partito era anch' esso di Roma cercando di Silvio suo figliuolo; e, poichè intese esser questi Avvocato, si prevalse di sì favorevole occasione, pregandolo di voler seco portarsi alla Collina per meglio accertarsi sul luogo delle ragioni, che a lui potevano competere. Una tal circostanza, presentando a Gianacopo l' inaspettata opportunità di ritrovare con egual sorpresa, e contento l' amato Silvio, ed Aurelia, tra' quali già si erano riconciliati i primi amori, fece, che prestò egli il suo pienissimo assenso per il loro matrimonio; aggiustò la lite tra il Conte, e Biagio; e, manifestando essere Pippo figliuolo di Giacumino Granghia padrone della Vigna lasciata in governo a Biagio nella sua partenza per Roma, gli proccurò l' amata Rosetta in isposa. Finalmente un grazioso invito del Conte diede campo a ciascheduno di poter nella di lui casa testimoniarsi a vicenda la comune loro allegrezza.

INTERLOCUTORI

PIOLETTO chiamato Conte.

AURELIA Gentildonna Romana sotto nome di Biasina, figlia adottiva di Biagio.

ROSETTA Giovane contadina, parente, e figlia adottiva di Biagio.

BIAGIO Ghimella Vignaiuolo.

SILVIO Gentiluomo Romano.

PIPPO Piemontese, allevato a Roma sin da fanciullo, Servitore di Silvio.

GIANACOPO Gentiluomo, e Dottore Romano, Padre di Silvio.

RAGAZZO.

La Scena si finge alla Vigna di Biagio nella Collina di Torino.

IL CONTE PIOLETTO

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cont PIOLET, *e Mëſsè* BIAS.

Piol. Car compare mi venta ch' iv lò dia,
Mi son annamorà d' vôstra fia:
Ma butè vôstr capel.
Bias O car Sïgnor.
Piol. Cruvive pur.
Bias Am ta trôp d' onor;
Pura sa lo comanda.
Piol. Sirimônie da banda.
Bias Ch' am scusa, si son trôp prosontuos.
Piol. Di pur, si ſe content;
E li caud, e bujent,
Chila ſarà mia ſposa, e mi ſô ſpos.
Bias Mi son ſô ſervitor,
Ma quala dle doe?
Piol. Car Mëſsè Bias,
La pcita al è colla, ch' am pias,
Al è candia, com na fior;
A sauta, com na cravëtta,
Ij veui catè un mantò, con na cornëtta,
E peui i veui, cha sia
La Sïgnora Contëſſa Piolëtta.
Bias Mi son trôp obbligà à Vôſſuría:
Ma pur sa veul, chi dia,

E chi parla con prosonsion,
Ch' am día ampò côm' stomne an ton?
Un dí passa, e l' autr passa,
E sposè peui na ragassa........

Piol. I eu mes pont d' giurisdision
Sul Contà d' Catombà,
I eu na vigna, un camp, un pra,
Un bel bôsch, una sparsera,
Un mulin dël mal temp, una mèlonera.
E d' dnè su la Sità.

Bias Tut lolì 'l è bel, e bon.
Ma car Signor côm stomne an ton?

Piol. Mi 'n hai nen gran ambision,
E i podría sposè
Na fia d' condision;
Ma mi son d' una famía,
Chi eu d' nobiltà për dene a vôstra fia.
E bin chi abbia catà costi doi pont,
E sia 'l prim, cha sia stà Cont,
I hai già na man d' grad d' nobiltà;
Me Pare era Lugtnent d' un Podëstà;
Me Pare grand era Pittor;
E l' autr Vej 'l era Soldà,
D' milisia 's antend,
E i crëd, ch' al era Alfè,
Cha fur alla guera d' Gavi,
Dont a torner peui via malavi,
E a penser d' tirè i brilon.

Bias Ma Signor côm stomne an ton?
Mi torn sempr a me fin,
Côm stalo?

Piol. I stagh pro bin;
I mangio mia salada crua,
D' ravanet, d' nespo, d' ua,
Sautissa, piottin, e bros....
Eh, eh, eh, eh. (*Tosse.*

Bias E ch' veul di ampó d' tos?

Piol. Poter d' Baco am assassina.
Bias Am sëmía tos asnina.
Piol. Si, ma un Medich dij mior,
E dij pi accredità,
'M ha dit, ch' un pô d' anfreidor
Al è bon për la sanità.
Bias O ch' 'l Medich 'm përdona,
Për mi 'm è vis, ch' quand un ha gnun mal,
La sanità 'l è ancor pi bona.
Piol. Ma col al è un Medich, ch' val
Tut lô, ch' peul valei un dël mëstè.
Ma tornoma ampò a parlè
D' lô, chi avoma comensà.
Bias Lustrissim Sïgnor Cont Piolet,
Mi ij son peui obbligà
Da la testa fin ai garret.
Ma a sa, ch' ste doe fie,
Biasina, ni Rosëtta a son nen mie:
As peul di ch' ij hai anlëvaje;
A son doe brave garsone;
A son savie, a son bone;
Mia fomna, e mi ij avoma affiolaje,
E am pôrto tant rïspet,
Com s' ij fus Pare an effet.
Rosëtta 'l era fia d' mia cusina;
E quand mi 'l hai artirà,
'L era ancora na masnà.
Për l' autra, ch' 'l è Biasina,
'L è na fia forëstera;
'L è tre agn, cha stà për sì,
Al ha 'l nôm, chi pôrto mi,
E am par giust, cha sia mia fia vera:
Così me car Sïgnor
Mi 'n peus nen marieje,
Ch' in parla ampò con lor:
Përchè côm dis col autr,
An tocca nen a mi,

Ma tochrà a la fia,
D' durmì minca neuit con Vôssuría.

Piol. Fela pur côm av pias,
Sërvitor, compare Bias;
S' mi sposo vôstra fia,
Veui chi stago allegrament:
Veui chi fasso na cocagna
Tut al long dla montagna,
Veui, chi cucco d' malvasía,
Veui, chi fasso balè ij dent.
S' mi sposo vôstra fia
Veui, chi stago allegrament.

SCENA II.

Bias sol.

An conscienſa, 'l mond va mat!
Sto sor Cont da bon pat
Al è vej côm un sërpè,
E peui aſ veul mariè.
E chi veullo? na masnà;
E apress avei paſsà
La pi part dij seu dí
Senſa suſt, senſa fumele;
Gïuſt adess, cha na peul pi,
Cha stenta a rablè le manavele,
A va asar d' paſsè col pôch, cha ij resta
Con la piumaſſera an teſta.
Tut 'l dì la qualità;
Tavôta aſ gonfia, aſ pavonësa, aſ vanta,
E parla d'sposè na Vignolanta.
E peui s' un ij la darà,
Chi sa côm a la tratrà!
Baſta, mi veui ampò dilo a Rosëtta,

Manaman côlla ravanëtta
'M ramproceissa peui un di.
Cha saría Contëssa sensa mi,
Sa fussa mia Fia da bon,
Sensa fe tante rason,
Sensa pi ni sô, ni lô,
Ij avría gïà dit, ch' nô:
Chi 's sëmía 's pia,
Sa veul avei sô ceur content;
Venta tavôtà, ch' un maría
'L Paisan a la Paisanôta,
Bela Matôta a bel Gïovent.
Ma chi son costa Gent?

SCENA III.

PIPO, SILVIO, e BIAS.

Pip. Aveva pur ragione
L' onorato barbone di mio Padre,
Quand' egli mi diceva,
Se mai torni in Piemonte
Vedrai un bel paese:
Mirate, che bel piano, e che bel monte.

Sil. Son vaghi i colli, e son le valli amene,
Ma se Aurelia mio bene
Quì non ritrovo alfine,
Altro scorger non so, che affanni, e pene.

Pip. O Ciel! non è possibile
Di darvi un po' di pace!
Ora son anni tre, che già lasciammo
La bella Roma, e mai
Non si dà fine a' guai.

Sil. Odi, Pippo fedele,
Di mia sorte crudele
Quella serie, che forse ancor non sai.

Pip. Già so, che vostr' Antico
Voleva maritarvi
Colla Signora Celia;
E voi siete fuggito,
E poi girato avete Italia tutta.
Io so, che vostro Padre
Ora vi va cercando;
Peró vi vuo' seguir sino al Giappone,
Quando non vi restasse, che un testone. (*a*)
Sil. Ma intendi la cagione,
Che mi dà l' ali al piede?
Ad Aurelia giurai amor, e fede;
L' amai, e quando il Genitor severo
Con grida, e con minaccie
L' orride nozze impose,
Nel momento, che la carta firmai,
Giurava il cuor di non volerla mai.
Io cedei alla forza,
Pensando colla fuga
Di sottrarmi al rigore,
Ed al caro mio ben serbare il core;
Ma non sapendo Aurelia il mio pensiero,
Avanti, ch' io potessi
Svelarlo agli occhi suoi,
Partí dal patrio albergo, e in questo foglio
M' espresse il suo cordoglio:
» Resta pur traditore;
» Fuggo per non mirarti,
» Nè so dove mi guidi offeso amore.
Qual io restassi a tal partenza, ahi lasso!
Intendere non può, chi non sa amare,
E l' adorata Aurelia
Sperando ritrovare,
Anch' io partii, ed il mio ben cercando
Peno, e sospiro errando.

(a) *Moneta di soldi trenta.*

Bias (I euvr ij orie, e ten scotà,
E 'n antend gnanch la mità.)

Biagio dietro un albero vicino alla sua casa ascolta ciò, che dicono Silvio, e Pippo.

Pip. Che foste innamorato,
Io l' ho sempre pensato;
Ma certo poi non ho saputo il resto.
Mai non ho visto la signora Aurelia,
Nè mai intesi dire,
Ch' ella fuggisse per disperazione.
Il caso, certo, mi fa compassione.
Ma adesso, poichè siamo
In queste collinette in libertà,
Pigliate un po' di fiato, e riposiamo.

Bias (A parlo giust, côm a fasía Biasina;
Për antende, e fesse antende
Mai pi 'n era la fin:
Ma ij hai mostraje ampò, e a parla bin.)

Sil. Aurelia, cara Aurelia, almen potessi
Dirti, ch' io son fedele,
E che il mio cuor t' adora.
Ma che dico, infelice!
Pur troppo hai tu ragione;
Errò questa mia destra,
Che giammai non dovea
Offenderti, mia vita,
Nemmen coll' ombra rea d' infedeltà.

Bias Con licensa. (*s' avvicina a Pippo.*

Pip. Cos' è?

Bias Cha scusa ampó la trôppa libërtà,
Ch' am día ampó 'l nôm d' col Sïgnor:

Pip. Il nome?

Bias Si.

Pip. Di quel Signore?

Bias Si.

Pip. Ma di grazia, perchè?

Bias Përchè am pias la soa fisonomía.

Pip. Il Signor Silvio.

Bias Silvio?
Sïgnor Silvio, bondì a Vosgnuría.

Sil. Addio galantuomo.

Bias (Vardè ch' brav Sïgnor; e chi sa côm
A sa gïà ch' son galantôm?)
Al è forëstè pavéra Vosgnuría?

Sil. Sì, son forestiero.

Bias Al è vëgnù vëde ampó nôstra montagna?
Ch' as arpôsa ampò sì,
E sa voleissa bstantè marlstin ...

Pip. Come?

Bias Sa voleissa bstantè marlstin,
Ij andrai a tirè ampò d'vin.

Pip. Per il vino l' intendo.
Che linguaggio tremendo!

Bias Cha vena pur inans ant la salôta.
Antan mi vad an crôta.

Pip. Siete voi il Padrone
Di questo bel casino?

Bias I son Padron, ô Vignolant,
Për sërvie si son bon à tant.

Sil. Siete troppo cortese.

Pip. Per me mi piace assaï questo paese,
E sopra tutto queste collinette.

Bias A son pro bone ste nôstre vignëtte,
E 'n cred mai, ch' un autra fin
Peussa avei na montagna,
Côm colla d' Turin.

Sil. A me pare così.

Bias Ma sensa sirimônie
Vorreilo stè ampó sì?
Cha staga ampó con mi, e ch' as arposa.
I soma pôvra gent,
Ma povërtà gïojosa, e ceur content.

Sil. O come egli è civile,
Come in rustico seno
Mi pare, che racchiuda alma gentile!

Pip. Non vedete, Signore,
Ch' egli vi fa l' invito di buon cuore.
Sil. Se voi dite davvero,
Accetterò l' offerta.
Pip. Questo è un vecchio sincero.
Bias Ij giür, chi dío da bon,
E, s' la vigna fuss ſoa,
An na ſaría sigur nen d' pi padron.
Sil. Io vi sono obbligato,
E mai non sarò ingrato
A tanta cortesía.
Bias Mi son bon sërvitor à Vôſgnuría,
Cha vena pur ant ca,
E col pôch cha ij ſarà
'L è tut a sô comand;
Am rincreſ mach, ch' 'l teit sia nen pi grand.
Sil. Farò come volete,
Vi seguiró.
Pip. Voi siete
Un vero galantuomo in verità.
Bias Sur Silvio 'l ha già dit,
Andoma pur con tutta libërtà. *partono.*

SCENA IV.

ROSETTA, PIPPO, e poi BIAS.

Ros. Care valëtte,
Doce vignëtte,
Eve cïaire, e nëtte,
Pure sorgent,
Bel gïussmin,
Reuſa amorosa,
Tra voi arpôsa,
Me ceur content.

Pip. (Per me sarebbe, certo, un gran piacere,
Se intendere potessi francamente
Il linguaggio, che parla questa gente;
Ma a capire il buon vecchio
Tanto da far ci va.)

Ros. (O, ch' bel gïovnôt,
Cha ven da nôstra ca!)

Pip. (O, che vaga fanciulla!)

Ros. (A sarà forsi sta a vëde me Pare.)

Pip. Ora sì, che vorrei saper parlare:
La voglio salutare,
Certo, che almeno il cenno intenderà.)

La saluta.

Ros. Bondì a Vôssuría.

Pip. (O ciel, quanta beltà!)

Ros. (Al è gentil, côm una perla.)

Pip. (O quanto nel vederla
Godono gli occhi, o come nell' udire
Passò la voce all' alma!
Troppo dolce è la pena per tacerla,
Troppo caro il martire,
Mi sento accendere
Di dolce ardore,
Ma teme il core,
Che non si voglia, o non si sappia intendere.

Ros. I antend d' belavans,
Ma, cha bsôgna nen crëde,
Quand as parla d' amor.
Am piasiría pro për me sfojor ....
(Scotoma ampò, stomo ampò a vëde,
Adess 'l è 'l temp d' feme onor
Dël parlè, ch' Biasina am ha mostrà.
I eu pur gust d' aveilo amparà.)

Pip. Ma, se la mia favella
Tu non intendi, o bella,
Mira nel mio sembiante,
Leggi nell' occhio amante,
Ch' ardo per te d' amore.

Ros. L'intende sì, ma non ti crede il cuore.
Pip. Sogno, o vaneggio! E come!
In rustici contorni
Così gentili, e così puri accenti!
Ros. Se vi pensate
Tra rozze genti
Forse burlare
Alme innocenti
Voi v' ingannate;
Perchè talora
Con giovanetti
Io scherzo, e rido,
Ma de' lor detti
Io non mi fido,
Pip. Ah, che ben puoi fidarti,
O caro, e vago oggetto,
A chi viene costretto
Da sconosciuta forza a consecrarti
Costante, e pura fè.
Ros. Vorrei poterlo credere,
Ma non so ancor perchè.
Pip. Vinta la libertà,
E' già costretta a cedere,
Ros. Vorrei poterlo credere.
Pip. Vivo, e sincero affetto
Si sveglia in questo petto,
Credi, deh! credi a me?
Ros. Vorrei poterlo credere,
Ma non so ancor perchè.
Bias Rosëtta? dont sestu?
O Rosëtta? (*dal di dentro la casa*)
Ros. E bin.
Bias Sestu lí? Spetme ampò, adess i ven.
Ros. Mi chiama il Padre, a rivederci.
Pip. E dove?
Ros. Appunto in questo luogo.
Pip. Altro più non desía
Questo sen tutto fuoco.

Ros. Deh! l' innocenza mia non prendi a giuoco.
A rivederci. Addio.

Pip. Altro piú non sospiro.

Ros. Più non ha pace il cuor, se non ti miro.

Pip. Dal bel ciglio lusinghiero
Questo cuor partir non può;
E se a voi tornar non spero,
Luci belle, io morirò. *(parte.*

Ros. Guardè ampó, ch' bona grafia
'L ha con col parlè Roman.
Për mi 'n faría mai fafia,
E lo staría a scotè fin à doman,
O quante, ô quante vôte
D' sti nôstri Paifan,
D' cui, ch' van fasend
I bei con le matôte
Son vënume di pian pian;
Ti 't fes bela, ti 't fes grafiofa,
Ma për lor mi 'n fentía nen
Una ferta côfa bïfcofa,
Ch' am va virand an fen,
E cha fa cofí cofí
Le parôle passavo, côm 'l vent,
Al intravo për lì, e furtío për lì,
(da un orecchio all' altro.
Ma tutte le doce rason,
Ch' am ha dit cost bel garfon
Con la foa prononfia tant dïfent,
Son ancora tutte sì. *(nel cuore.)*

SCENA V.

BIAS, e ROSETTA.

Bias Di ampò Rosëtta, e bin
Sestu staita à Turin?
Astu fait bòn viagi?
Ros. I lo cred:
I eu vendu ij pruſ, e le rave
'L terſ d' pi, ch' in penſave.
Tënì, sì ſon ij dnè,
Ij volive fôrs contè?
Bias Am sëmía, cha ij è nen tut.
Ros Son catame ampò d' un fofo,
Col chi avía 'l era già brut.
Bias Ah furbôta, furbôta,
E quand a ventrà peui dete la dôta?
Ros 'V eu portà trenta sôld d' dnè sech,
'N avría pa mai pensà chi fuſſe nech.
Bias O via, foma ampó 'n autr dvis,
Scotme ampò, am par d' vis,
Ch' 't ſes vëgnua granda,
Elo nen temp, ch' 't maríe?
Ros. Chi? mì?
Bias Si, ti. Ah 't ríe!
Avreistu gust d' aveje un Spos?
Ros. (Chi sà, ſa ſia col gïovo tan graſios.
Sareilo mai stà sì
Për feje la dmanda?)
Bias Orsù, le burle da banda,
Parlme na vôta, e tente nen ſcos?
Ros. Tut lô, ch' me Pare comanda.
Bias E bin i hai për la man un marior,
Ch' al è pro 'n ôm d' garb, un brav Sïgnor,
Ch' ha un mulin dël mal temp, una cassina,
E al ha dij ben feudai.

Ros. (E chi ſaralo mai ?)

Bias Ma peui , për dite tut ,
Al ha 'mpò d' toſ asnina ,
E 'n è nen vaire giovo.

Ros. Oh ! lolì 'l è brut .

Bias Ma veustu , ch' it dia cïair , e net
Chi al è?

Ros. Sì Pare .

Bias Al è 'l Cont Piolet .

Ros. 'L Cont Piolet ! O mi povrina !

Bias L' eſſe Contëssa 'l è na côsa ch' tanta ,
E ſibbin , cha ſia ampô vej ...

Ros. Për mi penſo , ch' al è mei
Esse ſemper vignolanta .

Bias Basta , penſie ampò bin ,
E peui 't 'm faras risposta
Sta ſeira , ô la matin .
Aſcota, ij oma ant ca dôi Forëstè ,
Dôi Italian , Patron , e Sërvitor ;
Ven ampò fin là dſovr ;
Venie ſe ſirimônie dcô ti .
A veulo ste con noi dôi , ô tre di ;
Faje dcô tô baslaman .

Ros. A ſon dôi Italian ?

Bias Roman, ſi, ven pur ſu con mi, mia Fia. (*parte*.

Ros. Un dij dôi venta cha ſia
Col , ch' i eu vist ſurtì da lì ,
Fôrſi , ch' amor 'l ha ſa vënì ant ca ,
Përch' am parla , e përch' ij piasa .
I eu por ch' an ſia nen cossì ;
Ma ſa lo fuſ , ch' gôi ſaría la mia
D' dije , e d' torneje ſentì di
Con col sô bel linguagi tant fiorì ;
Un vivo affetto
Mi sento nascere
In questo petto ;
Deh ! credi a me .

Ben puoi fidarti
Di chi è costretto
A consecrarti
Sincera fè.

SCENA VI.

AURELIA sottonome di BIAGINA.

Tende verso il meriggio
Del luminoso Auriga il carro d' oro;
Dall' agreste lavoro
Può ben posar la destra,
Ma tra penosi affanni
D' amor, e gelosía
Mai riposo non ha l' anima mia.
Silvio, perfido Silvio,
Tu frangesti la fede a me giurata,
Ed avvolto fra nuovi ingiusti lacci
D' amante, e di consorte,
La rigida mia sorte
Tu non compiangi, e gli aspri miei tormenti
O non curi, o non senti.
Qui solitaria, e derelitta intanto
Delle sciagure mie
La dolorosa immago
Io tento invan di cancellar col pianto.
Vo cercando la mia pace,
Vo fuggendo il crudo amore;
Ma nel sen porto l' ardore,
Che mi alletta, e che mi sface.
Vo cercando la mia pace;
Vo fuggendo un disleale;
Ma nel cuor fisso è lo strale,
Che mi fere, e che mi piace.

Cieli! Numi! che miro!
(*Vede Silvio, che esce di casa con Biagio*)
O l'occhio mio m'inganna,
O questi è Silvio; ah! certo,
Certo, ch'io non deliro.
Ma Silvio in questo luogo!
Qual stella quì condusse il traditore!
Ohimè! questi è pur desso,
E quì rivolge il piede;
Dietro a questo cespuglio
Nasconderò dell'agitato volto
L'improvviso rossore;
Dimmi, che brami, e che pretendi Amore?

SCENA VII.

AURELIA, BIAS, e SILVIO.

Bias Si ij è nôstra fontana.
Sil. Son chiare le acque.
Bias 'L eva 'l è bona, e sana.
Cha guarda si, sa veul peui passëgè,
Si ij è ampò d'na tôpia, e peu un vërzè.
Al avrà forsi gust d'rëstè sol:
Mi 'm artir ampò. (*parte.*
Sil. Andate, addío,
E solo resti meco il dolor mio.
Vaghe piante, che vi ergete
Nel bel suolo verdeggiante
Dal cocente estivo ardore
Voi bensì mi difendete;
Ma difender non potete
Questo misero mio cuore
Dall'ardor, che accende amore.
Aur. (Egli parla d'amore:

E chi sa, qual amor senta l'ingrato?
Tornate a questo cuore,
O spiriti smarriti,
Assistete quest'alma,
Sino ch'io possa almeno
Con maniera sagace
Investigar, qual sia la nuova face,
Ch'arde il perfido seno.
Fra' rozzi panni involta,
Con rustica favella, e mal intesa,
I detti dell'ingrato
Fingerò non capire;
E di lui esplorando i sensi, e i nodi,
Forse di vendicarmi
Mi fian concessi i modi;
O, scoprendole almeno il mio martire,
La violata fede
Potrò rimproverarli, e poi morire.
Ecco, che a me ritorna il mentitore;
Si rassereni il volto, e finga il cuore.

Bele matôte 'n crëde nent
A lô, cha dio serti gïovent
Cha van fasent ij annamorà,
O falalena, ô falalà.
A van corrend la përtantena,
O falalà, ô falalena.
E a tutte 'conto d' folairà,
O falalena, ô falalà.

Sil. E qual agreste canto
Lusingando l'orecchio il cuore alletta,
E par, che raddolcisca la mia pena?
Aur. O falalà, ô falalena.
Sil. Così vago augelletto
Va cantando ne' boschi in libertà.
Aur. O falalena, ô falalà.
Sil. Così fa chi non sente
La catena crudel del cieco Dio.

Aur. (S'è libero il mio cuor, lo so ben io.)
Sil. Cantate pur, godete
Quella gioja felice,
Che quest' alma non ha.
Aur. (Quali sian le mie gioje, amor lo sa.)
O falalà; ô falalena,
O falalena, ô falalà.
Sil. Ma che! se non s' inganna
Questa pupilla amante
Dell' adorata Aurelia ecco il sembiante.
Deh! dite per pietà, chi siete?
Aur. Bias.
Sil. Ditemi il vostro nome,
Chi siete, e quale il vostro Padre?
Aur. Bias.
Sil. Al volto mi par quella;
Pure, o m' inganna il volto, o la favella.
L' incertezza dell' alma è un crudo affanno.
Aur. (Sì, sì, sì, traditor, son io, che inganno.)
Sil. Ma dite, o bella, voi non m' intendete,
Non m' intendete, o cara?
Aur. Nô, pavaire.
Sil. Nè intender vi curate?
Aur. Pa 'n pluch.
Sil. Cosa volete dire?
Aur. Pa 'n stiss.
Sil. O Numi, che tormento!
Aur. (Il tormento più fiero è quel, che sento.)
E chiel, përchè 'm buclo cossì fiss?
Sil. O Ciel, com' è possibile,
Che, mentre io respiro
L' aure placide, e dolci
Dell' Italico Cielo,
Ascolti non intesi, e strani accenti!
Aur. (Se mai t' avessi inteso,
Sarebbero men crudi i miei tormenti.)
Sil. O quanto siete bella!

Aur. Bela mi?
Sil. Sì bella, bella sì.
Aur. A tutte dío d' folairà,
O falalena, ô falală.
Sil. Cieli, della mia pena
Movetevi a pietà!
Aur. O falalà, ô falalena,
O falalena, ő falalà. (*parte.*

SCENA VIII.

SILVIO solo.

Se credo agli occhi miei,
Dell' adorata Aurelia
Quest' è il volto gradito;
Ma, se credo all' udito,
La non intesa, e rustica favella
Mi dice, non è quella.

SCENA IX.

SILVIO, e Conte PIOLETTO.

Sil. Eh di grazia, Signore,
Mi dite, come ha nome la donzella,
Ch' ora incontrata avete nel sentiero?
Piol. O baslamano, lei è forestiero?
Romano, di Ravenna, o Bolognese?
Sil. Signor sì, forestiero.
Piol. Io sono feudatario del paese,
Se la posso servire.
Sil. La supplico di dire,

S'egli conosce quella giovanetta.

Piol. Quella 'l è ſorella di Rosëtta,
Figlia di Meſser Biaso,
Che sta in costa casëtta.
Il suo nomè è Biasina.

Sil. Scusi, se tanto ardisco.

Piol. Che mi comandi pur.

Sil. La riverisco.
Questa di Biagio è figlia;
Dunque Aurelia non è. Chi la conosce
Ingannarsi non può! dunque una sola
Aurelia non bastava
Per accendermi in sen vorace ardore!
Ma veggo duplicato il caro oggetto,
Perchè doppio si renda il mio dolore!
Cara immago, tu sei quella,
Che nel cuore
Coll' aurate sue quadrella
Già m' impresse il Dio d' Amore.
Il luminoso Arcier non è si vago;
La foriera del dì non è si bella.
Cara immago tu sei quella,
Che nel cuore
Coll' aurate sue quadrella,
Già m' impresse il Dio d' Amore.

SCENA X.

Rosetta ſola.

Mi 'n peuſ nen lëveme dalla testa
Col forëstè, col bel garſon.
Al è nen lì con sô Patron:
In seu nen dont aſ arresta,
Am ha promess, ch' aſ tornëría a trovè
Vïsin a stà fontana sì.

O col lì si, sa fussa da marié;
Am è vis, cha faría gïust për mi.
Côsa m'impôrta a mi d'esse Contëssa,
E nen aveje 'l ceur content.
Al è mei d'avei pôch, ô nent,
Ma, ch'un abbia la pas, e l'allëgrëssa.
Ma am comensa a scapeme la pasiensa:
I vorría bin vëdlo arrivè.
O povërëtta mi!
I sent, ch''l ceur an peul pi stene sensa.
S'un aspeta sô Galan,
A sëmía,
Ch'ij dì passo pian, pian, pian:
Ma, s'un è an soa compagnía,
Ij ore vôlo, corro via;
Ij ore vôlo, scapo, e van.

SCENA XI.

Rosetta, ed Aurelia

Aur. Addio, cara Rosetta,
Non t'ho veduta ancor di tutto il giorno.
Ros. Sono stata in cittade, e quasi sempre
In casa mi fermai dopo il ritorno.
Sai tu, che in casa è un Cavalier Romano?
Aur. Mi parve tale appunto al suo linguaggio.
Ros. Ciò, ch'egli dice, intendo a mio bell'agio,
Cara Biagina mia,
Ti son poi obbligata
Per avermi mostrata
La tua lingua natía.
Aur. Un'altra volta dì, lingua insegnata.
Ros. Bene, insegnata, sì.
Aur. Ti son tenuta anch'io,
Perchè m'hai insegnato il Piemontese.

Ros L'averesti imparato,
Restando nel Paese;
Ma, se potessi un dì
Farti veder, qual sia l'obbligazione.
Aur. Dimmi, allor, che farai?
Ros. Farò quanto potrò, quanto vorrai.
Aur. Adesso, giusto, nasce l'occasione,
Che simile non fia forse giammai.
Ros. Farò quanto potrò, quanto vorrai;
Deh comandami pur, cara sorella:
E ti do la mia fè.
Aur. E se di fede poi mi mancherai?
Ros. O questa sì. ch'è bella,
Quando il mio cuor ti giura,
Vuoi tu, ch'io te ne faccia una scrittura?
Aur. No, ciò mi basta, ascolta;
Sinchè si fermeranno
Questi due forestieri in casa nostra,
Sempre buon Piemontese hai da parlare;
Nè parola toscana, nè senese
Da te mai non dovrassi articolare,
Nè dire, che tu 'l sappia, o ch'io lo sappia.
M'hai intesa?
Ros. T' intendo;
Ma di grazia, perchè?
Aur. Nol posso dire.
Ros. (La scaltrita m'ha colta.)
Parlerò Piemontese un' altra volta.
Aur. E adesso perchè nò?
Un' altra volta non men curerò.
Ros. Ma per ora permetti,
Ch'io parli col padrone, e 'l servitore;
Che è giusto tempo, ch'io mi faccia onore.
Aur. Sei già pentita? dì,
Vorresti violar il giuramento?
Ros. Io parlato non ho di pentimento.
Aur. Ma, che proposizioni son queste?

Aur. Adesso

Duetto [da aggiungersi a p. 27 dopo la linea 18]

Aur. } Dunque son'io (Ros) tu sei
a 2 } Quella sorella cara

Aur } Dunque tu sei (a 2) son io
a 2 } Che peno, e son fedele

a 2 A così dure prove

Aur. Se manco il cor non viene

Ros. Se non perdo il mio bene,

a 2 È sol virtù d'amor.

Aurelia sola

Deh! proteggete oh! stelle
L'inganno, ch'or preparo
Contro un oggetto caro
Al mio sdegnato cor (parte)

Questo duetto si trova in una copia ms. del C. P. che credo anteriore alla stampa presente, e che mi fu comunicata dal librajo Bourlot il 12 dic. 1908. Copia che appartenne al Flechia ed è scorrettissima, sopratutto nella parte italiana. Da un confronto rapido mi pare molto e sempre migliore la lezione dello stampato

Ros. Lascia, Biagina cara,
Che discorrere possa a mio talento;
E ti darò piuttosto
Un nastro bello, e nuovo
Da far la conciatura delle feste,
E 'l porterai con la tua bella veste.
Aur. Io non curo fetuccie,
Ma ció, che promettesti, è quel, che voglio.
Ros. (Non posso uscir d' imbroglio.)
Aur. La promessa è dovere, e se tu m'ami,
Deh non mancarmi, o cara.
Ros. S'io t' amo il Ciel lo sa,
Che vuoi di più, farò quanto tu brami.
Aur. Deh non mancarmi, o cara.
Ros. Cara, t' obbediró,
a 2. Lo chiede il nostro amor.
Aur. D' esser costante impara.
Ros. Sarò costante ognor. (*Aur. parte.*
Tut 'l dì stagh a spëtè,
E peui quand al arrivëà,
In podrai pi nen parlè.
A dío, ch' 'l Piemonteis 'l è tant grossè,
Chi sa mai, s' am antëndrà?
Ma i sent d' gent a marcè,
Sarijlo mai col, ch'mi aspet?
Gïust al contrari, al è 'l Cont Piolet.
Filomo ampò pian pian la nostra rista,
E bogïomo nen da sì:
Am vëdrà tôrsi nen, ch'al ha na vista,
Ch' 'n è nen lunga da sì lì.

SCENA XII.

ROSETTA, e Cont PIOLET.

Piol. Amor, 't 'm cïampaire,
'T 'm cïampaire, Amor.
O ti, ô l' anfreidor
Im lasse nen mangè,
I'n peuss nen durmì vaire;
'T 'm fas corre a pe,
Côm un can maire;
Sensa saveje ancor,
S' Rosëtta 'm veul për sô sfojor.
I son vënù a pôsta
Da Mëssè Bias për aveje na rïsposta,
Ma a dis, ch' al ha la ca
Piena d' forëstè,
Ch' an ha ancor nen podù parlë.
I avría bin gust d' avei la fia,
E costa vigna sì dapress d' la mia ....
Ma! côs' elo mai, chi ved?
Rosëtta! I lo cred.
O guarda ampò, ch' bela garsonëtta:
Côm al è dësvià;
Al è lì viva, viva,
Mi dío la vrità,
D' vôte am fa travonde la saliva.
Ros. (I crëd, ch' am ha sciairà.)
Piol. A venta díe quatr folairà,
E pôche d' catarinëtte,
Përchè coste masnà, coste fiëtte,
I galan han bel esse d' qualità,
S' an ij han nen ampò d' genio, ampò d' grinor,
An s' curo nen d' lor.
Pensoma ampò caicôsa d' gïolí.
Ros. (O 'l brut barbon, ô 'l brut musì.)

Piol. Bondì Rosëtta bela, ansi belissima.
Ros. Bondì a Vôssuría Lustrissima.
Piol. Voi se 'l me sol, la mia steila boéra.
Ros. Oibò, oibò, ch' al è nen vera.
Mi 'n son nen ni steila, ni sol, ni luna,
E 'n veui nen ausseme tant.
La mia pi gran fortuna,
Al è d' esse addottà da un Vignolant.
Piol. Vardè ampò coi bei ojon.
Ros. (Am ha pur dël vej mincïon.)
Piol. Cola bocca, coi bei dent
A son perle d' Orient.
Ros. E Sïgnor nô, ch' an lo son nent.
Piol. A son perle, a son gïojëtte,
E col sen, cole pupëtte . . . .
Via tocheme ampò la man?
Ros. O cha stagha ampò lontan.
Piol. E përchè me bel corin?
Ros. Përchè tante comedie a van nen biñ.
Piol. O via n' esse ampò nen tant dïsbiadent.
Ros. Là: me Pare è li cha sent;
I lo cïam.
Piol. Cïamelo pura,
Im fe pa nen pagura.
V' halo ancor nen parlà?
A sa gïà mia volontà.
A vôst Pare ij l' eu gïà dita;
E s' voi fusse contenta,
Guardè ampò, ch' gnun 'n senta.
I passëría con voi tutta mia vita.
Ros. E côm?
Piol. Iv vorría sposè.
Ros. Mi 'n son nen da mariè,
Son ancora trôp pcita.
Piol. I se granda côm mi.
Dime mach s' im volì.
(S' am arfuda al è na gran bagïana.)

Via, coragi, i son sì lest.

Ros. I vorría sposè pi prest
La frev terſa, ô la quartana.)

Piol. (A dvisa da për si,)
Penseje bin, e peui dime, ch' si.

Ros. (I penſ, ch' lô, ch' i aspet 'n arriva nen,
Côsa faſne mai për sì?
E gïà, ch' col Barbon
'N veul nen andè via,
Al è mei, chi vada mi)
Sur Cont? ij dagh 'l bon dì.

Piol. Përchè rompe compagnia,
E podrëſve fe mei, ch' fe l' amor?

Ros. Pare 'n veul nen, chi scota d' Sfojor.
Serva d' Vôssuría.

Piol. (Vardè, ch' sfita!)
Pare sa, ch' iv veui sposè.

Ros. Mi 'n ſon nen da mariè,
Son ancor trôp pcita. *(parte.*

Piol. A fa mina d' sautè an bestia,
A ven rossa, côm un cop;
Ma lolì 'l è tutta modestia.
Ma côs' elo mai col trop,
Ch' ven anſà gïú d' la contrà?
Elo mai la Carità?
A son gïust ij Sonador,
E ch' ij manda? 'l Dio d' Amor.
O Fieui? vënì pur via,
Chi vorría de 'n obada
A na bela, bela Fia.
Vënì pur, ch' iv pagreu la serenada;
Balè pur alegrament,
E sonè, ch' in përdrè nent.

(Viene in Teatro la Banda della Carità.)

Viva, viva Sur Abbà.
Portè d' vin, e dël mior,
De da beive aj Sonador
D' cïaret, e d' vin sforsà;
Viva viva sur Abbà.
O via là fe na gajarda,
Peui la smorfia, e la nissarda,
Na gambada, e 'l saut spacà.
Viva viva sur Abbà.
Sà bëvoma, e foma supa,
D' vin neuv, e d' vin vej;
L' un è bon, e l' autr è mei,
E 'l bon vin 'l è la mia pupa;
Via coragi una copà.

Coro Sur Cont? a soa sanità,
Viva, viva sur Abbà.

Segue il ballo della Carità.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

AURELIA sola, che lavora.

Nel mirar l' idolo mio
Irritato è il mio tormento,
Sotto ceneri d' obblío
Seppellir bramava il cuore
Il suo foco, e 'l suo dolore;
Ma svegliarsi in me già sento
Quell' ardore, quel desío,
Che nel sen non era spento.

SCENA II.

AURELIA, SILVIO, e BIAS.

Sil. E questa ancor è vostra figlia?
Bias Bà, trà Biasina, e Rosëtta
Aſ spartiran la vigna, e la casëtta.
Sil. Che bel volto!
Bias 'L è ampò malinconiosa,
Ma 'l è peui tant pi ſavia, e virtuosa.
Biasina lassa ampò lì tô lavor,
E ven fe riverenſa a cost Sïgnor.
Sil. (Dal bel ciglio vivace Amor saetta.)
Aur. (Dimmi, che brami, o cuor, pace, o vendetta?)
Sil. Ho certo gran piacere
Di saper, che voi siete
Figlia di Messer Biagio,
Che così gentilmente m' albergò.
Aur. I hai gôi d' esslo mi dcô.
Sil. Da bocca così bella

Come sì strani, e cosí rozzi accenti!

Aur. (Da così vago oggetto,

Come nascon sì fieri i miei tormenti!)

Sil. Mi dite Messer Biagio, allora quando

Io vi parlo, e v' ascolto,

V' intendo, e m' intendete;

Ma, che Biagina dica o poco, o molto,

Capito i di lei sensi io mai non ho.

Bias Ma, Sïgnor, noi dcô

Soma sta ampess, ch' in l' intendío pa nent.

Ma adess a parla pi corrent. (*parte.*

SÇENA III.

AURELIA, e SILVIO.

Sil. Com' ella non s' intenda, io non lo so,

Ma in bocca così bella

Essere mai non puó difetto naturale.

Aur. (Il difetto è del cuor, che troppo amò.)

Sil. Occhi vaghi almen potessi

Spiegarvi la mia pena, e 'l mio desío.

Aur. Ch' am scusa, ma mi dío,

Ch' chiel, nè mi 'n s' antendomo nen.

Con licenſa, mi torno a me lavor.

(Ma troppo delle luci infide, e belle

Le brillanti facelle intende il cuor.)

Sil. Non è più cieco, no, ma sordo Amorë.

Ma benchè sordo sia,

A quest' idolo vago

Immagine del Nume,

Che quest' anima adora,

Narreró le mie pene,

E darà questo cuore

Lieve inutile sfogo,

Ma desiato sfogo al mio dolore.

Aur. (Ti spiega, o traditore?
Benchè faccia or da sordo, ed or da cieco,
Egli è tutt' occhio, e tutt' orecchio Amore.)

Sil. Cara Aurelia, Aurelia mia,
Non t' affligga gelosía,
S' io vagheggio in altrui il tuo sembiante.
Benchè volto ad altro oggetto,
In te sol fisso è l' affetto
Di quest' alma delirante.

Aur. (Prendi sbaglio, o crudele,
Tu fingi esser fedele,
Ma pur troppo già fosti infido amante.)

Sil. Caro volto adorato,
Quest' alma non t' offese,
Che sempre avvampa dell' istesso ardore,
Ma t' offese la destra.

Aur. (O mentitore,
Come se della destra, e de' suoi moti
Non fosse arbitra l' alma.)

Sil. Ma dell' error insano
Della spergiura mano,
Or perdono ti chiede
Quest' anima innocente.

Aur. (Ma, se la man si diede ad altra sposa,
Se d' altri sei, che vale,
Ch' io perdoni il tuo fallo, alma sleale?)

Sil. Celia non curo, e mai
Di Celia mi curai;
E se per obbedire al genitore
I sponsali firmai,
Perció spento non è l' antico ardore,
E sempre adoreró ciò, che adorai.

Aur. (Crudo, e perfido amante,
Così tradisti Celia,
Così tradisti Aurelia in un istante.

Sil. Aurelia, Aurelia mia, te sola adoro;

Caro, e vago sembiante,
Se tu non mi rispondi, oimè! mi moro.
Attesto il Nume infante
D' altri mai non sarò,
O mi sveni, o mi strugga il cieco Dio.

Aur. (Lo giura chi non può mai esser mio.)

Sil. Deh! ti sovvenga o cara,
De' scambievoli affetti,
Che ne' teneri petti
Nacquero, e si nodriro!
Quante volte giurasti,
Quante volte giurai,
D' amarmi sempre, e non lasciarti mai!
Dimmi, se lo scordasti,
E se ancor vive in te,
E l' amor, e la fe', ch' io porto in seno?
Cara sembianza, e bella,
Deh! mi risponda almeno
Colla muta favella
Lo sguardo, oppure il cenno?
Deh! mi rispondi, o ch' io mi sveno?
(*sguaina la spada.*

Aur. Ohimè!

Sil. Ma che miro! Irrigate
Sono da pianto amaro
Le sembianze adorate?
Luci amate,
Voi piangete,
Per pietà, deh! m' intendete?

Aur. No, no, no.

Sil. Per pietà, deh! vi spiegate?

Aur. No, no, no.

Sil. Soffrire il vostro pianto il cuor non può.
Deh! narrate
Chi v' offese, e vi turbò?

Aur. No, no, no.

Sil. Forse avete

Pietà di questo cuor, che tanto amò?

Aur. No, no, no.

(*parte Aurelia, e Silvio la segue.*

SCENA IV.

BIAS, e ROSETTA.

Bias Ebin Rosëtta, hastu pensà
Côsa t'has da rïsponde a la dmanda?

Ros. Tut lô, ch'me Pare comanda.
Ma si volì, chi día mia volontà,
In 'm cur pa 'n pluch d'col Contà.

Bias Di pur mia fia,
Sta vôta tocca a ti.

Ros. Peui, chi volì, chi dia,
Sa venta, ch'im maría,
Deme un mari,
Ch'an sia nen pi ch'mi;
Abbia ampò manc dnè,
E ch'an abbia nen tanti carlëyè.
Për mi in eu nen affè,
Ch'am fassa portè l'ôr su la mia gôna,
Ma i veui, cha rïsponda Madôna
Tavôta, ch'ij dirai Mëssè.

Bias (Scotoma ampò fin a la fin,
E fomie de l'evá al mulin.)
Ma n'avreistu peui nen gust
D'aveje na creada,
E d'n'avei gnun autr sust,
Ch'd'lëvete tard,
E ste lì d'ore al spec
A butè la fontange d'parada,
E fete bela?

Ros. Bela për col vec?

Bias Ma ognun 't darà peui dëll' Illustrissima.
Ros. Ma s' mi son contenta, contentissima
D' esse vôstra Rosëtta, e nen d' pi,
Volì, ch' iv conta ampò una facessia?
Bias Di.
Ros. I stava a cïacïarè con 'n arvendiôira
Verſ 'l Palas dla Sità;
I visto andè giù dla dôira
Na fomna con na vesta d' brocà,
Ch' aſ fasía portè la coa,
Gïust, côm s' la contrà fuſ tutta soa.
L' arvendiôira am dis, colla, ch' passa
'L è na Contëssa, ma Contëssa bassa:
Sô marì 'l era pastissè,
E fin, ch' al ha fait 'l mëstè;
A guadagnava tut lô, ch' a volía;
Ma la fomna, ch' è piena d' ambiſion,
A ij è vëgnuje l' arbasía,
E 'l ha volsù na Sïgnoría.
Adess al è Sïor Cont, ma 'l è un mincion,
Përchè tut va an mantò, giuppe, e cornëtte,
E all' ora dël disnè aſ fa d' crosëtte.
Bias A sarà forsi un invenſion.
Ros. S' al è coll' arvendiôira,
Cha ij fa la provviſion,
E përchè 'l è mal pagà,
'L ha arfudà d' feje credit
Da peui duminica passà.
Lor, ch' an han gnun dnè,
Vorrío fe debit.
Guardè, (am ha peui dit)
Col pcit, col sërvitorôt,
Ch' d' una man porta la vesta,
E dall' autra ten la borſa, e la banchëtta,
An lo teno pa mach 'l dì d' festa,
E për salari a ij dan dij bôt:
Colla fomna 'l è un potagi,

An veul fe nen dël tut.
Sô marì 'l ha bel fesse brut,
Sa cría, chila dis, darmagi,
I avì bel dime, e bel criè,
Son nen Dama për travajè.

Bias Ma con Piolet an sarà pa cossì,
T' andras an crôta, t' andras an cusina,
E t' agïutras caich vôta a fe da sina;
Caich vôta 't faras lëssiè;
E 't andras al polajè.

Ros. O travajè! për travajè
'M è pi car d' esse semper vôstra fia.

Bias Donch 't lo veule nent?

Ros. I dio ch' nô, s' Pare 'l è content.

Bias Lo distu bin da bon?

Ros. Sì Pare.

Bias 'T has rason.
Stame pur d' bon umor,
Ch' 't avras la toa fortuna,
S' 't treuve 'l Dio d' Amor,
Cha sia un dì d' bona luna.
Stame pur d' bon umor,
Ch' 't avras la toa fortuna. (*parte.*

Ros. O mi na sai bin una,
Ch' am faría un gran piasì;
Dont elo mai, cha sta tant a vënì?
Al è nen l' ôr, e l' argent,
Ch' l' Amor dmanda.
Vada pur l' argent, e l' ôr,
Me Galan, 'l è 'l me tësor;
E me ceur sarà content
D' un sospir, ch' chiel 'm manda.

SCENA V.

Rosetta, e Pippo

Ros. I Io ved adabon, 'l è lì, cha ven;
O côm 'l ceur am sauta an sen!
I veui gïust stè s' la pôrta d' ca,
Për vëde ampò s' am sciairërà.

Pip. Dove siete,
Luci belle,
Care stelle
Dove siete?
Deh! perchè vi nascondete?
Deh! venite, risplendete,
E beate questo sen?

Ros. In seu nen con chi voi parle,
Ma për mi 'm scondo nen.

Pip. Cara mia vita, oh quanto
Di rivederti alfin sospirò il cuore!

Ros. I se sta na man d' ore
Da peui chi se parti;
E përchè seve stait tant a vëni?

Pip. Inviommi il Padrone alla Città,
Non ho potuto far piú presto.
Ma dove sei tu stata,
Cara vita adorata?

Ros. A casa.

Pip. E quale albergo?

Ros. Costa.

Pip. Questo?

Ros. Sì, a casa d' me Pare;
D' Mëssè Bias Ghiméla.

Pip. Fortunata mia stella,
Che in quella mi condusse ad albergare.
Dunque, o bella, ogni giorno, ogni momento
Potrò dirti l'ardor, che per te sento.

Ros. Ma 'm dirive peui la vrità?

Pip. Parlerà il cuor sincero,
Ti dirà, che t'adora, e dirà il vero;
Tu, che risponderai? deh, dimmi?
Ros. Ma.
Pip. Che vuol dir ma?
Ros. Côsa voli, chi dia?
Pip. Che voglio, che tu dica?
Ros. Seve da mariè?
Pip. Se son da maritar? si, vita mia.
Ros. Ch'an tut bin, e tut onor
Un sfojor côm voi am piasiría.
Pip. Sfojor! cosa vuol dire?
Deh, parla, ch'io t' intenda.
Lingua sì pura, e scelta
Mi parlasti poc' anzi.
Ros. (O costa è la facenda!).
Pip. Forsi, perchè mia lingua,
Tu l' abborrisci? parla
Il pur linguaggio, o cara...
E perchè taci? dimmi?
Ros. Si tarára.
Pip. Dimmi almeno il perchè?
Ros. L'eu smentialo.
Pip. Smenticato sì presto?
Lo potresti giurar su la tua fè?
Ros. (O costa è un autra! gïust,
Tra la Seure, e 'l Galan,
Veulne feme gïurè fin a doman!)
Pip. Poc' anzi lo parlasti,
Ed ora inteso l' hai,
Come potresti dir, che non lo sai?
Dunque il tuo cuor sincerità non ha.
Dimmi, m' intendi, o non m' intendi?
Ros. Ma.
Pip. Che cosa vuol dir ma?
Ros. (E lô, ch' è 'l pes
Al è, chi eu promess,
E i eu gïurà a Biasina,

D' nen mostrè, chi lo savía.
O ch' pena al è la mia!
In vorría nen rompe 'l gïurament.
Da 'n autra banda in vorría nent,
Cha ij vëneiss caich fantasía).
Scuséme ampò, 'n seu nen lô, ch' im día (*parte.*

SCENA VI.

Pippo, e poi Cont Piolet.

Pip. Questa è una gran bizzaría,
Con ignote parole
Mi parla, sa spiegarsi, eppur non vuole,
E poi sen fugge via.
Questa bella ragazza, a mio giudicio,
E' fatta a suo capriccio.
Ma siasi qual vuole,
L' adora l' alma mia
O capricciosa, o no;
E di seguir desía
Quel crin, che mi legò.

Piol. (I hai butà su na piumassera bianca,
Na përuca podrà, côm un galan,
Adess për lo lì tan,
Am sëmía, ch' nen 'm manca.
Si treuv Rosëtta ij piasirai sigura.)

Pip. (Che cosa è questo pezzo di figura?)

Piol. (I hai scrit ant costa litra
Na man d' galantaríe,
Ma d' colle cha piaso a nôstre fie ...)
O bon giorno, bon giorno.
(*vede Pippo, e lo saluta.*)

Pip. Servitore.

Piol. Siete voi lo staffiero

Di quel certo Signore,
Che sta in casa di Biaso?

Pip. Cameriero.

Piol. Voi mi piacete assai.

Pip. Io vi son schiavo.

Piol. Questo vostro Padrone è forastero?

Pip. Signor sì.

Piol. Bravo, bravo.
('L è na bona occasion
Për fe rende la litra;
Sti Sërvitor Roman son bon garſon.)
Volete un poco di tabacco?

Pip. Io ne piglio pochissimo.
Solo un tantino la mattina.

Piol. Macco?

Pip. (Che dicendo mi va quest' animale?)

Piol. Volete qual cos' altro?

Pip. Di null' altro mi cale.
Con licenza. (*vuol partire.*)

Piol. Spettate marlaitino,
Ch' io vi vorrei parlare.

Pip. (Che pazienza!
Che ha da fare con me questo zerbino?)
Dite cosa volete?

Piol. Conoscete Rosetta,
La figlia la più giovane di Biaso?

Pip. Ho veduto una giovane,
E non so, se sia quella.

Piol. E' vestita di rosso?

Pip. Di rosso.

Piol. O bella, o bella:
Se mi volete fare
Un piacere, vorrei ricapitare
Sta lettera per lei,
Se la voleste dare
Obbligato per sempre vi sarei.

Pip. Questa carta a Rosetta? (*prende la lettera.*)

Piol. Sì, sì, giusto a Rosetta, se volete.
Pip. Ditemi, chi voi siete?
Piol. Io sono il Signor Conte Pioletto.
Pip. Conte! voi siete Conte?
Piol. Conte di Catombà,
Ch' era una bella Terra,
Ma è stata rovinata dalla guerra.
Pip. Bella?
Piol. Sicuro, bella.
Pip. Ditemi, Signor Conte,
Avete in casa zucchero, o canella?
Piol. Signor sì.
Pip. Pigli Vossignoría (*restituisce la lettera*)
Questa sua carta, e la sua speziería
Involga pur in quella;
Io son Baron Romano,
E non è mio mestier fare il mezzano.
Piol. Scusatemi, se sono il suo galante,
E l' ho cernuta lei in mezzo a tante
Per essere suo Sposo in matrimonio.
Non ij è pa nessun male.
Pip. (E' dunque mio rivale
Questo vecchio demonio.)
E il Padre è contento?
Piol. Egli è contento sì.
Pip. E la figlia, che dice? (oh, che tormento!)
Piol. E la figlia dcò, cossì, cossì.
Io spero, che farà
Quel, che il Padre vorrà.
Pip. Sapete, Signor Conte,
Che prendere un par mio
Per un porta polastri,
Spesse volte causò molti disastri?
Forse il faceste, e non pensaste a male,
Ma questo, certo, è cosa da pugnale.
(*finge di metter mano alla scimitarra.*)
Piol. Alla larga! (D' vôte sti Italian
A pôrto d' stilet,

E quand manch un a ij pensa a ij buto man.
'N è pa, chi abbia por,
Ma Caton dis, venta scapè ij rumor.) (*parte.*)

SCENA VII.

Pippo, e poi Silvio.

Pip. Dalle strane maniere
Della bella tiranna,
Che fere il seno amante,
Troppo m' avviddi, ahi lasso!
Che qualche cosa c' è di stravagante.
Ma non pensavo mai, che questa bestia,
Or fatto mio rivale,
Mi recasse molestia;
Ma perchè egli ha quattrini
Forse sarà ben visto, e fortunato.
Io sarò disgraziato
Per essere meschino.
Se non posso, o mio Tesoro,
Offerirti argento, ed oro,
T' offerisco la mia fè.
Ben vorrei del mondo intero
Possedere il vasto impero
Per donarlo tutto a te.
Ma viene il Padrone.
Eccomi ritornato.
Sil. E cos' hai operato?
Pip. Ho lasciato la sedia *
Colà nell' Osteria di quà dal ponte,
Giusto a piedi del monte.
Per altro abbiamo poi fatto benissimo
Di fermarsi quassù, perchè a Torino
E' giunto vostro Padre.

* *Specie di vettura.*

Sil. E' vero?
Pip. Egli è verissimo.
Sil. Lo vedesti?
Pip. Lo vidde il Vetturino,
Egli ben lo conosce;
Che volete di piú?
Sil. Ci cerchi al piano, e noi stiamo quassù.
Ma se sapesti, o Pippo,
Ciò, che m' avenne in questo tetto?
Pip. E che?
Sil. Or ora lo saprai, vieni con me.
Con il misero mio cuore
Va scherzando cieca sorte,
E lo fere il cieco Amore.
Le ferite son mortali,
E gli scherzi son fatali,
Tutto accresce il mio dolore,
E conduce a fiera morte. (*partono.*

SCENA VIII.

Piolet sol.

I hai ampò na bona spa,
Përchè, s' manaman
Col Camrè Roman
'M fa caich spamparà,
Alôn, mi ij buto man:
E su la soa minima bravada,
Tach, ij fico na terſa, ô 'n imbrocada.
Al è vei, ch' an saría nen onor
D' andeme bate con un sërvitor;
Fôra cha fuss Baron peui an effet;
Ma costa laja sërvirà tavôta
Për fe portè rispet.

SCENA IX.

Bias, *e Piolet*.

Bias Sur Cont, am rincress,
E-s' mi lo podeiss,
Sigur chi lo faría,
Ma mi peuss pen sforssè Rosëtta,
E chila an veul nen Vôsgnuría.
Piol. Ch' subrich d' erbe amere! ch' nuffiëtta!
Fôrsi, ch' s' al aveissa volsù
An saría nen sta contenta?
Ij avría semper mantenù
Un sërvitor con na sërventa.
Bias Ij hai pro dit tut lolì:
Piol. 'L è l' usansa d' ôggidì:
As fa stima d' un Cont, côm d'un such,
E côsa pensla d' esse la mëschina
Una Vicerëgina d' Përnabuch?
A sarà fôrsi un di na ciavatina.
(Am rincress pro dla fia,
Ma ancor pi dla cassina,
Ch' al è giust lì vsina,
E 'n ij va, ch' dôi pass a 'ndè a la mia.)
Bias Sur Cont, cha scusa ampò, an è pa vissi,
'L è ch' an ha ancor nen giudissi,
Costa è pi giovo ancor, ch' soa sorela.
Piol. O sentì donch Mëssè Bias?
Si volì deme Biasina,
Tant am pias, tant al è bela;
(Tant i avrai la vignëtta.)
'L è dcô chila vôstra fia,
E am sarà ancor pi cara, ch' Rosëtta.
Bias Orsù a venta, ch' ij lo dia;
Im nà vad a parleje d' sto pass.
In peuss nen fe d' pi d' lô chi fass. (*parte*.

Piol. Manaman costa dcô
S' aviseiss d' di, ch' dnô.
Për la fomna passa via,
Ma la vigna i la vorría.
Col, ch' è sta l' ultim patron,
'L era un tal Sïor Giacumin;
Cost sì 'l era me cusin;
I eu pro bona rason:
S' an ha fa gnun tëstament,
Mi son gïust sô prim parent.
I veui ampôch andè fin a Turin
A sërchè un bon Avocat,
E porteje ij me papè,
Për podeje consultè.
Chi lassa perde 'l sô, al è un gran mat.
S' un ôm è sensa quattrin,
Al è un todo, al è un mëschin:
Ma, s' an ha peui motobin,
E cha sappia fesse onor,
'L è un brav ôm, 'l è un brav Sïgnor,
'L è un ôm savi, un ôm da bin. (*parte.*

SCENA X.

AURELIA sola.

Silvio, Silvio infedele,
E tanto più crudele
Quanto più ti dimostri acceso amante!
Se d' altra sposo sei,
Come ardisci mirar questi occhi miei?
Forse d' Aurelia ancora
Non conosci il costume? e forse pensi,
Che con impuri sensi
Io gradisca il tuo affetto,

E che impudica ascolti i tuoi deliri?
No, che, se d' altra sei,
Io non spero sollievo a' miei martiri:
No, che non puoi dar fine al mio dolore.
Se ad altrui desti la mano,
Più non curo il tuo cuore.
Quell' oggetto adorato,
Quell' amator sincero,
Che sol potea bearmi,
Quello, che tanto amai;
Tutto amor, tutto fè,
Quel Silvio così caro or più non v' è.
Che quello, ch' è d' altrui,
Silvio ingrato, spergiuro!
Egli non è per me, io non lo curo:
E sol questo da lui bramo, e desío,
Ch' egli fugga per sempre il guardo mio.
Se potesti ingannarmi,
Offendi coll' amarmi
Il cuor pudico.
Brama di vendicarmi
S' accende in questo seno,
Ma verrà meno alfine il foco antico.

SCENA XI.

GIANACOPO, PIOLETTO, ed AURELIA in disparte.

Gia. Signor mio, se vi pare,
Fermiamoci un tantino a riposare.
Questa salita è un pezzo, ch' ella dura.
Piol. O, ch' as asseta pura,
Foma col, cha comanda.
Quinci da questa banda

E' la vigna, che voglio litigare,
E pretendo levare
Anche quella casetta, che lei vede
Quindi dinanzi.
Gia. A chi?
Piol. Ad un certo villano me compare.
Gia. Ma, se compadri siete,
Perchè dunque volete
Contendere con esso?
Sarà meglio parlare, ed aggiustarsi.
Aur. (Si parla di mio Padre.)
Piol. Se mi dona sua figlia in matrimonio,
Forse, che lo farò.
Ma, se dice di no . . .
Gia. Volete maritarvi?
Piol. Signor sì,
Forse non faccio bene?
Gia. Anzi benissimo;
Ma se non lo faceste ..
Piol. Come?
Gia. Fareste meglio.
Piol. Non son poi tanto veglio,
Come voi vi pensate.
Gia. Io lo credo,
Contendere non voglio,
E se così bramate, ve la cedo.
Piol. O via andiamo su.
Gia. Aspettate un tantino,
Ch'io non ne posso più;
E questo luogo ameno mi ricreà.
Piol. Orsù comincio a andare,
E la stanza le faccio preparare;
Quando vorrà venire,
Ecco, questo sapello è facilissimo.
(*indicandogli il sentiero parte.*)
Io la stago aspettando.
Gia. Obbligatissimo.

SCENA XII.

AURELIA, e GIANACOPO.

Aur. (Che volto venerando!
Mi pare afflitto assai.
Mio cuor, tutti per te non sono i guai!)
Gia. Una parte del mio cuore
Manca al misero mio seno,
Ch' è ripieno
Di tormento, d' affetto, e di dolor
Manca al misero mio seno
Una parte del mio cuore.
Quando l' incontrerò, stelle spietate!
Aur. Signor, che comandate?
Mi pare, che voi siate
Dal calore agitato.
Se de' frutti di questi alberi nostri
Volete rinfrescarvi,
Sarà fortuna mia
Il potervi recar quanto bramate.
Gia. A tanta cortesía,
O bella, son tenuto,
Ed offerta sì grata io non rifiuto
Dalla mano gentil, che l' offerisce.
Aur Or sarete servito.
Gia. Di sì vaga fanciulla il nobil tratto,
E cortesi maniere,
Mi ravviva l' idea
Di quell' indole cara
Del figlio, ch' io sospiro, e non ritrovo.
Aur. La gentilezza vostra
Al rustico mio dono ora supplisca.
(*Gli presenta un canestrino di frutta.*)
Gia. Se il dono io gradisca,
Ciò, che ridono a voi ben lo dimostra.
(*Vuol darle denari.*

Aur. Signor, ad altri cuori
Avidi più di me riserbi gli ori
La mano liberale.
In quest' umile albergo
Provvista dall' agreste Genitore,
Lungi dalle ricchezze.
Ma senza povertà vivo contenta.
(Ben lo sarei senza la fiamma ria,
Che quest' anima mia sempre tormenta.)
Gia. Deh, gentile fanciulla,
Dite, chi siete voi? che non mi pare,
Che in un rustico petto
Possa abitar sì nobil alma.
Aur. (Ho detto
Forse più, che non deggio.) Mio Signore,
Sarebbe troppo fiero
Il fato de' plebei,
Se da lor non potesse
Mai concepirsi un nobile pensiero.
Io son nata da poveri parenti,
Biagio si chiama il Padre,
E della madre amata i cari lumi,
Poco v' ha, che son spenti.
Gia. Ma voi, come parlate
Così puro linguaggio?
Aur. Signor, io l' imparai a mio bell' agio,
Mentre, servendo un tempo
Ad onorata, e nobile matrona
Negli anni miei più verdi
In Roma mi fermai.
Gia. E come poi tornaste a questi colli?
Aur. Desiderava il Padre
Di rivedermi, e compiacer lo volli.
Gia. Genitor fortunato,
Nel di cui seno alfine
Torna la prole sospirata, e bella!
Quanto dolce è il tuo fato!
Addio vaga donzella?

Vado al vicino albergo:
Vi conceda il destin quanto bramate.
Se nobile non siete,
D'esserlo nata almen voi meritate. *(parte*

Aur. Andate pur felice, o mio Signore,
Torna in tanto l'amore al mio pensiero,
E torna a questo seno il suo dolore.
Qual fato spietato
Espose un ingrato
Agli occhi dolenti
Per farne cadere
Più lagrime ardenti,
E render piú fiere
Del cuor agitato
Le pene, e i tormenti! *(parte.*

SCENA XIII.

ROSETTA sola con na litra an man, e na piuma.

Lô, ch'an ha nen anteis
Al è cola parôla d' Sfoior,
Ch'al è mach bona an Piemonteis.
Përchè nen die annamorà?
Al avría subit compreis,
Përchè a lo dío dcô lor.
I eu fait na folairà;
Ma pasiensa, quand i pens
A lô, ch'me Pare dis,
Ch'le fie, ch'fan l'amor
Fan d'folairà sovens.
Ma, me car Pippo, n'esse ampò nen nech?
Mi son andaita a scrive
Lô, chi podía nen dive,
Sensa rompe 'l giurament.

Quand i lëgerì, fôrsi i sarì content.
La mia litra 'l è già sì.
Ma mi 'n ancalo nent
Arcapitela mi.
A sarà mei, ch' ij fassa un sovrascrit;
E peui sensa tënì dit,
A vedrà prp për chi al è.
Sà, scrivoma. I vorría quasi
Scrive cossì;
Al caro Pippo, alla mia vita . . . adasi
Sïora Rosëtta! as burlërà d' ti.
Basta buteje *Al caro Pippo* . . . sí.
I eu però ancor vërgôgna
D' scrive cossì cïair . . . ô via a bsôgna
Butè le prime litre solament;
Ij dareu peui 'l biet, përch' a lo renda;
Dianchne fala; ch' an antenda!

Nô, nô, nô,
N' anganme nen,
Mia cara speransa.
Nô, nô, nô,
N' anganme nen,
Cara speransa, chi pôrto an sen:
Ch' col gïovo, ch' am veul ben,
Abbia amor, abbia costansa.
Nô, nô, nô,
N' anganme nen,
Cara speransa, chi porto an sen.

SCENA XIV.

Rosetta, e Pippo.

Pip. Penosa gelosía
Fuggi da questo cuor,
E sol dell' alma mia
Dolce tiranno sia
Il pargoletto Amor.
Ros. Pippo?
Pip. Cara Rosetta, anima mia.
Ros. Volì feme un favor?
Pip. Benchè il tuo cuore ingrato
Mi renda sfortunato,
Bella, comanda pur.
Ros. Guardè sta litra a chi 'l è destinà,
Dela a chi a va, ch' iv na sareu obbligà.
(*Gli dà la lettera.*
Pip. Dimmi almeno, o ben mio . . .
Ros. I parlëromo 'n autra vôta, addio. (*parte.*
Pip. Il soprascritto è fatto abbreviato.
Al C... P.... per mia fè sono imbrogliato ...
L' enigma non intendo . . . .
Piuttosto che smarrirla io ce la rendo.
Credi forsi, ch' io sia
Interprete di cifre, idolo caro?
Appena posso leggere,
Quando si scrive chiaro.
Al C... P.... non capisco! ... Ah poveretto!
Pur troppo intesi. Al Conte Pioletto!
Negletto, vilipeso,
Mancava a' miei disastri
In questo clima esser da tutti preso
Per un portapolastri.
E si vuole, ch' io faccia
L' onorata funzione
Tra l' amata fanciulla, e quel barbone!

Cara Rosetta,
O questo no.
Quell' animale
Di mio rivale
In vano aspetta.
La letterina
A lui diretta,
Non recherò.
Cara Rosetta,
O questo no.

SCENA XV.

AURELIA, e BIAS.

Aur. Me car Pare i son vënuve di
Na côsa, chi eu sentì.
Su: Cont Piolet 'l era pitor
Con 'n Avocat, ô sia Procurator.
Bias E cosa ij alo dit?
Aur. Lì su la stra
A ij ha mostraje nôstra vigna, e 'l pra,
E peui la ca, e 'l vërsè,
L'ha dit, ch' av la volía lëvè.
E s' in ij dave nen la fia,
Cha veul comanssè adess a litighè.
Bias Mi 'm lo son sempr pensà,
Ch' un dì, ô l'autr i avrío da criè.
E cos' elo, cha disía
Col sô Procurator?
Aur. O për chiel am ſmía
Un brav ôm, un brav Signor.
A dis, cha bsogna aggïustèsse.
Bias Orsù sent, mià cara fià,
Costa vigna 'l è mia, e 'l è nen mia.
Sastu chi a vorría sposè?
Aur. E chi?
Bias Al è ti, cha vorría,

E a stà peui a ti a pensè
Côsa 'l è, ch' 't veule fe.

Aur. (Mi suggerisce amor giunto allo sdegno
Vendetta inaspettata
Contro l' amante indegno.)

Bias Al è 'n ôm già ampò vej,
Ma 'l è rich, e a sta a ti a pensè a tô mei.

Aur. (O questo sì, che parmi
Barbaro, e fiero modo
Di morir di dolore, e vendicarmi.)
Elo për ampacève d' litighè?

Bias Basta, vaje ampôch a musè,
Musie pur për tut ancheui,
E peui dime, i lo veui, o mi 'n lo veui.

Aur. (E che pensi, e che tardi
A punire un ingrato,
O cuore vilipeso, e disperato?)
Pare? për ampacè,
Ch' voi 'n abbie caich lite, caich ambreui,
I son pronta a deje man
Costa seira, ôppur doman.

Bias It son bin obbligà.
Ma, mia fia, va ampò pian,
Përchè un 's maría për na vôta tan.

Aur. Nô, me car Pare, s' voi se content,
Mi parlo franch, e net,
Mi sposreu sur Cont Piolet,
Com as dis, *lì vista la prefent.*

SCENA XVI.

Bias, Aurelia, Piolet, e Silvio in disparte.

Piol. O costa si, ch'al è na brava fia:
'L è na fia ubidient,

E nô pa l'autra sturdía.
Sil. (O misero, che intendo!)
Aur. (O barbara vendetta, o nodo orrendo!)
Bias Ma, sur Cont Piolet è lì.
Aur. (Non l'attendea così vicino il cuore.)
Bias Ventlo chi dia?
Aur. Dì pur lô, chi volì.
Sil. (Qual fiera gelosía
Nasce nell'alma mia!)
Bias Me car sur Cont, Biasina 'l è contenta.
Piol. I eu semper dit, chi se na brava fia,
E ch'la fortuna mai av mancría.
I avrì un bon sërvitor, e na sërventa;
Iv assigur, chi starì bin:
E i avrì na bella gïuppa
Tutta guarnía d'tërnin.
Aur. Ij sareu bin obbligà.
(Ma giunge Silvio) Pare?
Volíve pà dè part a col Sïgnor,
Ch' sur Cont am fa l'onor
D' voleime për soa sposa?
Piol. Quand a sia ampò agrià,
A sarà bela, e vistosa,
E a smijrà d' qualità.
Bias Car Sïgnor ij dagh peui part,
Chi fass mia Biasina sposa.
Sil. (Vorrebbe il cuor dolersi, e pur non osa)
Volete maritarla in questo dì?
E questo è il signor sposo?
Piol. Signor sí.
Sil. (Crudo Ciel! barbaro amore!
E che volete piú da questo cuore?)
Piol. Sà, volíve cost anel?
'L è un topass, al è bin bel.
Aur. (Tende la destra, ma s'arretra il cuore.)
Sil. Aspettate Signore. Adagio, adagio.
Deh! caro Messer Biagio,
In grazia perdonate,

Se asdisco domandare
Grazie non meritate.
Vi sia propizio il Cielo
In queste vostre nozze destinate;
Ma di grazia aspettate,
Ch' io parta, e non le miri;
Che vista sì crudele
Sveglia nel cuor fedele
Troppo crudi martiri.

Aur. Ed io senza dimora
Vo' terminarle or ora,
E bramo, che tu ascolti, e che tu miri.
Vedi pur, traditore,
Questo d' Aurelia è il volto,
Questo è d' Aurelia il già tradito cuore.

Sil. (O Silvio, tu deliri!)

Aur. E perchè m' ingannasti,
Ed a Celia donasti
La perfida tua mano, e la tua fede.
Ora sarà mercede
Dell' impudico amor, che per me senti,
Il mirarmi nel sen d' altro consorte.

Sil. Deh! così vile oggetto
Non sciegli, o cara, aspetta?

Aur. Per far giusta vendetta,
Mi darei alle furie, anzi alla morte.

Sil. Deh! cara Aurelia, senti?

Aur. Vo' vendicarmi
D' un traditore,
Che m' ingannò.
Vo' vendicarmi
Di questo cuore,
Che troppo amò.
Ma con quell' armi,
Ond' io mi sveno,
L' infido seno
Trafiggerò. (*parte.*

Piol. Che bela siviltà !
Am pianta lì côm un bech al mërcà.
Côs' è mai tut sossì ?
Bias A ij è dël mal mastià !
Sil. Deh, caro Messer Biagio, per pietà !
Questa giovane è quella,
Che questo cuore ha sempre
Amato, ed ella crede,
Ch' abbia ad altra beltà data la fede.
Deh ! lasciate, ch' io possa
Farle vedere l' innocenza mia,
Avanti, ch' ella sia
Sposa d' altrui.
Bias Mi 'n seu pa lô, ch' im dia !
Sil. Se perdo il mio bene,
Fra l' aspre mie pene
Morire mi vo'.
Quest' alma fedele
Con nodo infedele
Le prime catene
Non franse no, no.

SCENA XVII.

Piolet, e Bias.

Piol. Guardè ampò col brut dëmôni,
Cha ven për disturbè me matrimôni !
Bias Sur Cont ij dmand përdon,
Ma i son tut stupefà.
Piol. Ma dime ampò, 'm la darive ?
Bias Ma ! I avía promess Biasina,
E am par, ch' Biasina 'l è sventà.
Piol. Ma dì, s' im la darì ?
Bias I avía dit, che si,

Ma 'n seu pa côsa sia sta novità.
Piol. Im fareu tënì parôla,
Brut vilan, pien d' pëccà.
Bias Flemma, flemma, sur Soldà.
Piol. Paisanass, mastin, vilan.
Bias Adasi, adasi, pian, pian, pian.
Piol. Brut massuch, s' 't 'n tasi. (*se gli avventa.*
Bias Pian, pian, pian, adasi, adasi.
(*lo guarda con impero.*
Piol. Eh, ch' s' ij buto man.
(*vuol dar mano alla spada.*
Bias Adasi, adasi, pian, pian, pian.
(*alza il bastone.*
Piol. It fareu marcè malasi.
Bias Pian, pian, pian, adasi, adasi.
Piol. Fachinass, mastin, villan
(*dà un urtone a Biagio, e fugge.*
Bias Adasi, adasi, pian, pian, pian.
(*incalza Pioletto.*

RAGAZZO per introdurre il Balletto.

Oimè, mi, ch' af masso quasi!
Pian, pian, pian, adasi, adasi.
O Sur Cont, ô Mëſsè Bias?
Adasi, adasi, s' av pias.
Fora prest fie, e garſon
Con d' rocche, e d' baston,
Vënì a spartì costa question?
Corre prest, ch' aſ masso quasi?
Pian, pian, pian, adasi, adasi.
O Sur Cont, ô Mëſsè Bias?
Adaſi, adasi, s' av pias.

Ballo di Paesani, e Paesanelle con rocche, e bastoni in mano.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ROSETTA sola,

Dime ampò lô, ch' iv sente,
Arsigneul, côs' eve an sen?
Dime ampò lô, ch' iv sente,
Quand i cante cossì ben?
Dime ampò, s' al è l' amor,
S' iv rallegre, ô s' iv lamente,
S' al è gôi, s' al è 'l dolor,
Dime ampò lô, ch' iv sente?
Fôrssi, ch' voi cìame vôstr annamorà,
E, si veule andè a trovelo
Tutta l' aria è vôstra stra,
Ma 'n è nen cossì d' mi,
Ch' in savría nen dont sërchélo.
Se për sôrt i lo savì,
Arſigneul rìsponde, e dì,
Côsa ſa Pippo? dont elo?
Biasina 'm ha peui dà licenſa
D' parlè, côm i vorreu.
Quante côse, ch' ij direu!
I lo stagh aspëttand con impaſienſa.

SCENA II.

PIPPO, e ROSETTA.

Pip. Dico il ver, sono agitato
Dallo sdegno, e dal furore,
E mi sono vendicato
Contro il foglio, che ho abbruciato.
La signora Rosetta è un bell' umore!
Ros. Signor Pippo, cosa dite?

Pip. Ah, Signora Rosetta, servitore.
Ros. Voi mi parete in collera.
Contro chi v' inasprite?
Contro chi siete sdegnato?
Pip. Contro la carta, che mi avete data,
Che alle fiamme cocenti hò consegnata.
Ros E prima forse non l'avete letta?
Pip. Io leggerla! e perché?
Ros. Sia benedetta
Quell' ora, in cui la scrissi!
Ah, che negletta,
O tradita son io! pur troppo il dissi,
Che di chi non conosco
Non dovea fidarmi così presto.
Ah, Pippo ingannator, così deridi
Una fanciulla incauta, ed inesperta? (*piange.*
Pip. Rosetta piange; ma, che cosa è questo?
Ros Pippo crudele, ingrato.
Pip. Ma perchè piangi?
Ros. Forse, che data non m'hai la cagione?
Pip. Or ora sentirete,
Ch' ella averà ragione.
Ros. Sicchè la carta mia hai abbruciato?
Pippo crudele, ingrato.
Pip. E che pensate,
Che la mia gratitudine
Consista solo in essere messaggio
Pel vostro Pioletaccio, andiamo adagio:
Che non è mio mestiere; e se l'amate,
Itene pur, cercate
Chi servi il vostro amore.
V'ama questo mio cuore,
Ed altro, che il mio amor servir non voglio.
Ros. Che cos' è quest' imbroglio,
Cos' è questo Pioletto, e che mi dite?
Che cosa v'inventate?
Pip. Forse voi vi pensate,

Che noto non mi sia,
Che quel Signor Pioletto
Egli è vostro idoletto innamorato;
Che Messer Biagio pur s'è contentato;
E voi anche il volete,
Che il zerbino vezzoso
Sia fatto vostro sposo?
Siete padrona voi, e l'amor mio
Mai non ha meritato,
Che abbiate compassione
Del misero mio stato;
Nè ardisce domandarvi il cuor pietà;
Ma poi, che si abbia ancor la crudeltà
Di volere, ch'io sia
Latore del biglietto
Tra voi, e 'l vostro Conte Pioletto,
Questa sarebbe certo tirannía,
E sarebbe per me troppa viltà.

Ros. Io non t'intendo, o Pippo,
E di che ti lamenti il cuor non sa;
Sa ben quest'alma mia,
Che il dolce, e caro oggetto
Di questo sen non è già quel, ch' hai detto.
Ma almeno, per pietà, spiegati, dì?

Pip. Non v'ama il Conte Pioletto?

Ros. Sì.

Pip. Non sarete sua sposa?

Ros. O questo no.

Pip. Ma voi ci avete acconsentito?

Ros. Oibò.

Pip. M'avete voi data una carta?

Ros. Sì.

Pip. Per darla a Pioletto?

Ros. O questo no.

Pip. Ma lo diceva il soprascritto?

Ros. Oibò.

Pip. E che voleva dire

Quell' al C. P.

Ros. Non mi far arrossire.
Il C. volea dir *caro.*

Pip. E poi il P. cos' è?

Ros. *Pippo*, se non l'intendi
Tanto peggio per te.

Pip. O delle pene mie bella cagione;
Alfin sarà pur vero,
Che averai tu ragione.
Deh, perdona, mia bella, al cuor geloso.
(*s' inginocchia.*

Ros. Tu sei troppo sdegnoso.
Sorgi, ch' io ti perdono.
Caro Pippo,

Pip. Vita mia.

Ros. Fugga pur la gelosía,

A 2 Sempre, sempre, t'amerò.

Pip. Questo petto,

Ros. Questo cuore,

Pip. Tutto affetto,

Ros. Tutto amore,

A 2 A te solo / sola io serberó.
(*partono.*

SCENA III.

Conte Pioletto, e Gianacopo.

Piol. Giurabacco baccone!
Adesso sì, che venta litigare.

Gia. Signor, non fate tanto il cospettone,
Con chi l'avete voi?

Piol. Con me compare.

Gia. E perchè siete voi tanto irritato?

Piol. Quinci mi ha maritato,
E quindi mi tornò a dismaritare.
Gia. Piano, o Signor, pigliate un po' di fiato.
Piol. Io lo voglio ammazzare,
E poi lo voglio ancora bastonare.
Gia. S'ei v' ha dismaritato,
Quando sarete un poco piú calmato,
Forse che l' anderete a ringraziare.
E che volete fare
D' una mogliera giovanetta, e bella,
E che sarà cagione,
Che sarete geloso con ragione?
Piol. Mi voglio vendicar certo, sigura:
No, che non ho pagura.
Gia. Ma ritornate adunque ...
Piol. Adesso vado,
Voglio andar a pigliare
Un'allabarda per potergli dare.
Gia. Ma il Fisco poi, che vi torrà il Contado?
(*Pioletto vede Biagio sulla porta di sua casa.*)
Piol. Sapete, che il compare
Tien venuto alla porta per bucare?
Gia Come?
Piol. Dico guardare, e poi scotare.
Andiamo pur un poco piú lontano.
Gia. Eh, che il terror è vano.
Piol. Ma se colui ritorna a far baboja,
Vo' prender la pistola, e poi tirare.
Gia. Adagio, che non muoja!
Il Fisco vi potrebbe poi levare
Il Contado.
Piol. Ma sento!
(*vede Biagio sulla porta di casa con un tridente in mano*)
Gia. Cosa temete voi?
Piol. Colui ha un trento!
Gia. Che cosa?

Piol. Un trento lungo, come mezza lancia,
Che puó far tre ferite in una pancia.
Gia. Moderate lo sdegno, e lo spavento.
Piol. Mi voglio vendicare.
Gia. Vendicatevi sol col litigare;
E perchè la ragion poi non s'arresti,
Non fate cosa, che non sia da fare.
Piol. E bene avete visto i miei papietri?
Ditemi dunque voi cosa vi pare,
Perchè almeno lo voglio dispogliare.
Gia. Lasciatemi pensare,
E vi potrò poi dare il mio parere.
Mi sembrate alterato,
Andate a casa vostra un poco a bere.
Piol. O questo è ben pensato. (*parte.*

S C E N A IV.

GIANACOPO solo.

Questo è un originale, un bell' umore;
E' tutto tema, e par tutto furore.
Ma del suo disparere
Io vo' parlar coll'avversario suo,
E se possibil fia
Vo' terminar fra loro
E contese, e rancori.

Bramo altrui donar la calma,
E nel sen calma non ho.
Pace aver non sa quest'alma,
E posare il cuor non può. (*parte.*

SCENA V.

Bias, e *Aurelia*

Bias O via, scuseme ampò, fin a cost ora
Mi 'n eu pa mai pensà, chi fusse Sïgnora.
Dël rest iv avría
Dà dël Vôssgnuría.
Aur. Côsa 'm dive mai?
Voi 'm avì sërvì da Pare
Con bontà, con tënërëssa.
Aurelia, oppur Biafina, ch' mi sia,
I sareu semper vôstra fia.
Fin, ch' am sarà permess
D' respirè, e d' vive,
Iv dev sempr onorè, semper sërvive.
Iv pregh d' përdonè,
S' subit iv eu nen contà
Ogni côsa, ch' am è arrivà.
Ma coll' amor, dont 'l ceur era pien,
E, ch' la rason combatía,
Al è sigur, chi lo scondía
Tan bin, com i podía,
E lo tënía tut an sen.
Adess mia passion i la savì;
La donna, ch' era con mi,
E passava për mia Mare,
Era baila, e nen d' pi.
Quand 'l è morta, voi 'm avì
Semper peui sërvì da Pare,
E iv pregh d' continuè.
Bias E bin, peui, chi volì cossì,
Da bon Pare iv veui parlè.
Côs' éve contra 'l Sïgnor Silvio,
Ch' adess in lo volì pi nen sposè?
Aur. S' al è nen da mariè,

Ben, ch' am aveissa dà paròla
D' nen sposè gnuna, ch' mi.
Bias E volìve sposè 'l Cont Piolet?
Aur. Già na vôta i eu dit, ch' sì.
Bias Marìeve nen për dispet;
Fos, chi sa d' costa sfita
I podreisse peui piorè
Tut 'l rest d' vôstra vita.
Silvio mi 'n lo cônôss nen,
Ma sa fussa 'n ôm da ben,
A ventría nen arfudelo.
Aur. Ma, me car Pare, com elo,
Cha peul sposéme mi,
S' al è gïà marià.
Bias E sa fussa nen la vrità;
Chiel dis, ch'al è nen cossì.
Informevne bin për una vôta.
An ij va, ch' un moment
A fe na barilà,
Dont un sospira peui tavôta:
Cara fia crëdíme a mi?
Aur. I fareu lô, chi vorì.
Mie speranze rispondete,
E, se spente ancor non siete,
Proferite sì, o no?
Parmi udir, che voi mi dite,
Che le doglie son finite,
Che la pace io godrò.
Mie speranze, voi mentite;
Dì sereni, ed ore liete
Il mio cuore aver non può.
Mie speranze rispondete,
E, se spente ancor non siete,
Deh! mi dite sì, o no? (parte.

SCENA VI.

Bias, e *Gianacopo*

Bias Am par, ch' vôſsuría
L' ha na fisonomia
Da nen fe mal a gnun;
E mia Fia 'm ha dit
Cha veul fe bon uffissi.
Elo pa chiel?
Gian. Son io.
Bias I lo ringrassio dël sërvissi.
Cosa veullo savej?
Gian. Amico mio,
Egli pretende queſti beni, e voglio,
Se possibil mi fia,
Impedir queſt' imbroglio.
Bias Signor la vigna è mia, e 'l è nen mia.
Mi ij dío la vrità.
Gian. (Questi mi parla con sincerità).
Bias E bin ch' chiel a sia
Avocat dël Cont Piolet,
Mi ij veui díe la côsa franc e net.
Gian. Caro voi v' ingannate,
Di queſto certo Conte
Io non son l' Avvocato in verun modo,
Ma se trovo occasione
Di mettere la pace io ne godo.
Bias Com elo donc vëgnu lì a soa cassina?
Gian. In queſt' uomo inciampai questa mattína.
Bias Ch' am scusa, e côsa mai
Veullo peui di *ciampai*?
Gian. Dico, che l' ho incontrato
Mentre di qua del ponte ero passato
Per passeggiarvi, e saranno poch' ore,
Ch' egli mi dimandò, s' ero Dottore.

Io gli dissi di sì.
Egli soggiunse, che vorrebbe avere
Per una certa lite il mio parere.
E così poco a poco
Ci siamo incamminati a questo loco,
Dov' egli mi ha spiegato il suo pensiero.
Or narratemi come possedete
Questi beni, che avete qui d' intorno.

Bias Donca sa veul chi día
Sta vigna al è d' Giacumin Granghja.

Gian. Come diceste?

Bias Giacumin Granghja.

Gian (Questo nome è a me noto
Forse più che non crede)

Bias Ch' al era un galantôm.
A stava ampò alla vigna, ampò a Turin,
I era sô vignolant,
E am volía tutta soa bin.
Or ant la nôstra sittà
As fa minch agn na vôta na baudeuria
Al è 'n antichità,
Ch' as dëmanda la Baleuria,
E venta di la vrità
'L è na bella solenità.
A venta, ch' tuit ij Gosè
Vado al palas dla sittà....
Vôssuría 'l è forëstè?

Gian. Sì, ma nel tempo ch' io era giovinetto
Sono stato a Torino, e so cos' è
La bella festa ch' or avete detto;
Ora seguite.

Bias E bin 'l pi bel goitro dla montagna
L' era col d' Giacumin,
Chiel minch agn l' era an campagna,
Ma na vôta ch' al era ant la fonssion,
E cha fasía virè 'l spadon
Për fe fe largo për la festa,

Al avía ampò ciupinà ,
E der na gnôcca sulla testa
A un sert sïgnor dla sittà ,
Ch' era un ôm d' qualità,
E a ij fer una scanferla d' importansa.
Subit lolì finir la dansa ,
E cui ch' tënío cantà
Tintonina tintonina
As buttero a criè côm disperà
Ciappa , arresta , pia , para .
Chiel sibbin , ch' 'l vin lo domina
L' eb ancor la cognission
D' scapè sensa di gara
Ant 'l mes dla confusion.
Am vënir subit trovè ,
As empir la sacôccia d' dnè ;
Ampò ch' an avía chiel,
Ampò ch' mi 'n avía
Am dis, im na vad via;
Përchè ni a tôrt , ni a rason
Mi 'n veui nen andè an përson ,
E peui am dis, me car compare
Gôd la vigna , abine cura,
E s' un d' ij me Fij , ô mi
I torneisso vënì per sì ,
Allora 't 'n la rëndras ;
Ma s' in torneisso pi ,
Tenla pur an santa pas ,
E monter su sô polè ,
Is tornero peu ambrassè
E 'l pôvr ôm as n' ander via ,
E mai pi 'n eu savù côsa na sia .

Gian. Quanto tempo sarà ?
Bias A sarà për li vint agn .
Gian. (E' giusto vero)
Partì solo ?
Bias Chiel sol con na masnà

Appena dispupà.

Gian. (Questo è pur vero)

E come si chiamava il figlio?

Bias Flip.

Gian. Filippo?

Bias Sì signor.

Gian. (Tutto è sincero)

Lasciate fare a me, io vo pensare
Ciò che alla parte devo replicare.
Voi siete in buone mani,
State di buona voglia.

Bias Mi fareu tut lô, ch' chiel am dirà,
Mi 'm na vad. (*parte*)

Gian. Addio.

SCENA VII.

GIANACOPO solo.

Questo è quel Giacumino,
Che, già son molti anni,
Morì mio servitore,
Ed in casa lasciò quel suo fanciullo,
Che in essa s' allevò.
Ma caro amato figlio,
S'io sapessi ove sei,
Forse colle mie cure
D'altrui gli affanni ancor io finirei!
Alle Ligure spiaggie
Quando approdai, intesi,
Che per queste contrade
Incamminossi un giovanetto ignoto,
Che descritto mi fu, come mi pare,
Che già fosse il mio Silvio;
Ma incerto piú che mai

Le traccie non discerno,
Ed altro non ravviso,
Che la mia pena, e 'l mio dolore interno.
Tempo è già che si dia fine
Al mio duolo, o giusti numi!
Già dagli anni
Dagli affanni
Si ricuopre omai di brine
Questo crine,
E son mutati in fonti i mesti lumi.

SCENA VIII.

Silvio, e Pippo

Sil. O caro Pippo mio, forse ben sai,
Che dopo mille stenti, e mille giri
La bella Aurelia alfine io ritrovai.
Pip. Godo.
Sil. Eppur non son finiti i miei martiri.
Pip. Forse non v' ama più?
Sil. Nel centro del suo cuore
Di questi occhi dolenti
Non penetrò lo sguardo.
Ella ben sa, che mi consumo, ed ardo;
Ma se del cuor piagato
Bramo narrar le pene, e la mia fede
Tosto rivolge altrove il suo bel piede,
E mi nasconde il vago volto irato.
Pip. Ma non si sa il perchè?
Sil. Ella crede che a Celia
Sia data la mia fe.
Pip. Ma ditegli di no.
Sil. Come dirlo potrò,
S' ella è sempre fugace,

S' adira, non risponde, e parte, e tace?

Pip. Ah che si fermerà.
Le femmine d' adesso
Fanno così, perchè si vada appresso.

Sil. Pippo tu che ben sai,
Che sposo io non sono.

Pip. Io sarò testimonio,
Che legato non siete in matrimonio,
Se qualcos' altro c' è, io non lo so;
Ma quanto comandate, io lo dirò.

Sil. Basta, che dici il vero,
Che sempre col mio bene
Fu la lingua verace, e il cuor sincero.

Pip. Anderò, parlerò, giureró certo
Da testimonio esperto,
E in breve spero
Col favor di Rosetta amica mia,
Che contenta sarà vossignuria.

Sil. Mio fedele.
Pip. Patron caro.
Sil. M' intendesti.
Pip. Sì v' intendo.
Sil. Vanne pur che qui t' attendo.
In te spera un fido) amor
Pip. Vo servire il vostro)
Bramo anch' io poi un favor.
Sil. Mai con te non sarò avaro.
Pip. Date fine al rio) dolor.
Sil. Se dai fine al mio)

SCENA IX.

Piolet, e Silvio.

Piol. Sur Gianacopo col Dottor
Aſ è butasse an testa ch' mi i eu por.
Mi 'n seu nen côm al abbia anteisa,
Ma mi 'n vorría nen fe dïsonor
A la nobiltà Piemonteisa.
A venta almanch fe ampò d' rumor,
Për ch' la gent lo senta, e an ampdissa;
Ma venta nen chi comenſa ancor
Fin ch' an ij sia chaicun, ch' an spartissa.
Ma * vëdie pa sur Silvio li assëtà!
Diantre fala ch' an lassa peui scanè.
Via coragi al è temp d' commenssè.
Alon fôra ** bech salà,
Lassa li col trent, e pia la spa,
Ch' adess it mostro côm
Aſ butta an guardia un galantôm.
Sil. (Aurelia mio tesoro,
Qual Tantalo fra l' onde
Sitibondo mi moro.)
Piol. A bogïa gïust côm una pera ***.
Guardè ampò ch' manera
D' lassè sbudlè la pôvra gent,
Elo fôrs cha senta nent,
Sa sent al ha bin tôrt.
Sa, crioma ampò pi fôrt.
Brut fachin, brut malcreä

---

* *Vede Silvio che siede in disparte.*
** *Cava la spada, e grida forte alla porta di Biagio sfidandolo.*
*** *Volgendosi a Silvio vede che non si move.*

Ven pur fôra an mes dla strà
Mi son un feudatàri, e ti un paisan,
Eppur it fass l'onor
D' buteme con ti spada alla man.

Sil. Che cosa avete voi?
Piol. (Da part dël Siel!)
Sil. Perchè gridate così fieramente?
Cosa c' è?
Piol. Ah, niente niente.
Sil. Rispondete, signore,
L' avete voi con me?
Piol. Son servitore.
Sil. (Aurelia, bella Aurelia *
Cara, e vaga tiranna del mio cuore!)
Piol. Alon, alon, ven fôra?
Sil. Mai ** non la finirete?
Dite con chi l'avete?
Cosa v'ha fatto quella casa?
Piol. Quella?
Sil. Sì.
Piol. Al è na bagatella bagatella.
Sil. Ma colla spada in mano
Chi volete ferire da lontano?
Contro chi si prepara
Quest' ira così ria?
Piol. Eh servitore di vossignoria.
Sil. Son vostro servo anch' io, ma vi spiegate?
Piol. Poichè lo comandate,
Vedete voi, se sono generoso.
Son stato vilipeso da un villano,
Un facchino, un briccone,
Ora spada alla mano
Quinci gli voglio dar soddisfazione.
Sil. Vi burlate, signor, non voglio certo,

---

* *Torna a sedere.*
** *S' alza di nuovo da sedere.*

Che un uomo del suo grado, e del sùo merto
Faccia questione con un paesano.
Che si direbbe poi? che ve ne pare?

Piol. (Bon bon, così va bin)
Eh di grazia, signor, mi lasci fare?

Sil. O questo no.

Piol. La bile è così mossa,
Che già più ritenerla non si può.

Sil. Sapete voi, ch'io sono Cavaliere?

Piol. Sì sì, siete de' nostri.

Sil. Dunque chi è Cavaliere or lo dimostri,
Io sono protettore
Di questo messer Biagio, e con onore,
E senza impegno con un uomo vile
Potete contro me sfogar la bile *.

Piol. O costa è un autra!

Sil. In guardia?

Piol. O mi pôvr ôm!

Sil. Presto?

Piol. Voi vi burlate,
Io vi cedo Biasina.

Sil. Non m' importa.

Piol. (Mi 'm veui nen batte)
Signore scotate,
Voi siete forestiero,
E se voi mi amassate
Per l'istesso sentiero
Voi ve ne ritornate;
Ma le ricchezze mie
Son tutte nel paese,
E non voglio per ora
Buttar na bôna casa alla malora.

Sil. A che tante parole, a noi a noi?

---

* *Snuda la spada.*

Piol. Non ho niente con voi,
Battere non mi voglio.
Sil. Se non vi difendete
Io vi voglio tagliar l' orecchie, e il naso.
Piol. Via, tagliatemi pur ciò che volete;
Poi lasciatemi andare *.

SCENA X.

ROSETTA, PIOLET, e SILVIO.

Ros. O signor Silvio, e che volete fare?
Sil. Cara Rosetta.
Ros. Di che siete sdegnato? in grazia mia...
Sil. Nel mirarvi lo sdegno è dissipato.
Baccio le mani dì vossignoria;
Servitor signor Conte. (*parte.*)
Ros. Cosa ij avijlo fa?
Piol. O Rosëtta mi 'v son tant obbligà.
Cancaro! col sur Cont 'l ha le man pronte!
Ros. J' eu bin gust d' esse arrivà
A temp për appasielo.
Cha día ampò côs elo?
Piol. O Rosëtta mi 'v son tant obbligà
Bin ancor pi, ch' s' iv aveissa sposà,
E contè ch' iv vorreu bin
Fin alla fin, fin alla fin.
Ros. Lassoma ampò la bin da banda,
E an tut autr ch' am comanda,
Mi ij sareu serva umilissima.
Piol. E già ch' voi 'm volì nen sposè,
Im veui gnanch pi mariè.

---

* *Gli vuol tagliare il naso.*

Ros. Surja lustrissima
A fa pro bin con soa toss asnina,
E s'am përmet, ch'ij dia na parolìna
Con soa bona licensa.
Piol. Autorità;
Sì, dì pur, chi se padrona.
Ros. Sur Cont i sai la bontà,
Ch'al avría për mia përsona
E ij na son bin obbligà;
Ma peui, cha veul chi dia,
Quand un ôm as maría,
E ch'al ha già la barba ampò grisëtta,
Sa sposa na gïovënëtta
A chi a la fait servitù,
A par d'vis ch' la fia
A ij debia seje part d'soa gïoventù;
Ma, in seu nen côsa sia,
A par, ch' la gïoventù ij pôrta ghignon.
I eu vist Mëssè Tomà,
Ch'al ha sposà la sorella d'Lussía
Ant pôchi meis al ha tirà ij brilon.
Col povrin d'Barba Simon
Ch'ha sposà Agnes, al è dcô tocà via.
Cossì me car sur Cont
Mi ij eu saje sô bin.
Mi 'n veui nen sposelo
Për aveje da piorelo
Na seira, ô na matin.
Cha viva pur un pes allegrament,
D'ogni sô bin me ceur sarà content.
I parlo bin da bon. (*parte.*
Piol. Rosëtta 'l ha rason.
Mi crëd, ch' sto Sïor Silvio andava an rabbia
D'lô ch' mi volía soa Sïgnora.
O via en santa bonora
Ch'as la tena tan ch'an abbia.
Semper le fomnë a son la causa lor

D' tuit i mai ; così për nen criè
Al è fait, i veui stemne da mariè.
Fumelle d' ôggidì
A son d' bone pesse.
No no parlemne pi.
Sa veno di ch' d' sì,
Fan visa d' burlesse ;
Peui torno di ch' dnò ;
Trattè d' mariesse ? oibò ,
Oibò , oibò , oibò
Trattè d' mariesse . (*parte.*

SCENA XI.

AURELIA, ROSETTA, e poi SILVIO.

Aur. Cara amata Rosetta
Sempre , come sorella , a me gradita
Mi dici pure il vero ?
Ros. Mi giura Pippo ,
Che mai non fu consorte
Celia di Silvio , anzi che per fuggire
I sponsali di Celia, e per seguire
Dell'amato suo ben le traccie care
Da Roma egli partì , già son tre anni.
Aur. Ma non t' inganna Pippo , o non m' inganni ?
Ros. Certo che Pippo inganni me non pare.
Aur. Ti presta fede
Quest' alma mia ,
E presto crede
Ciò , che desía . (*Silvio giunge.*
Sil. Credi Aurelia , deh credi , o il sangue mio
Sparso su queste arene al tuo bel piede
Di questo cuor descriverà la fede.
Aur. O Silvio , Silvio !

Ros. Eh via perchè piangere?
Sil. Aurelia, cara Aurelia, idolo amato.
Aur. O Silvio, ed è pur vero,
Che ad Aurelia fedel ti rende il fato?
Sil. All' affetto primiero
Sempre fido è il mio cuor, arso, e piagato.
Aur. Ma come mi dicesti,
Che la destra m' offese,
Se a Celia non la desti?
Sil. Errò la destra allor, che sottoscrisse
Ciò, che il Padre prescrisse,
Ma alle nozze abborrite veloce m' involai,
Nè fu pensier d' acconsentirvi mai.
Aur. Se mi serba il tuo cuore il cieco Dio,
A te serbo la fede, idolo mio.
Sil. Per strani sentieri,
Per strade ritorte
Mi guida la sorte
In braccio al mio ben.
Se parvero fieri
Tormenti, e martiri,
Or dolci sospiri
Dan vita al mio sen.

SCENA XII.

Pippo, Silvio, Aurelia, Rosetta.

Pip. O signor Silvio oimè!
Cara Rosetta mia,
Biasina, oppur Aurelia che tu sia,
O che brutte novelle!
Sil. Cosa c' è?
Pip. Non vi può esser di più:
Il signor Gianacopo vostro Padre

E' venuto a cercarvi sin quassù,
Egli è in casa di Biagio.

Sil. Ah! che mi narri.
Aur. O Dio!
Sil. (
Aur. (Rinasce nel mio seno il dolor mio,
Sil. Forse pretende imporre a questo cuore
Dell' aborrita Celia le ricusate nozze?
Piuttosto fuggirò sin dove asconde
L'umido capo il Nilo.
Aur. O stelle! oimè!
Pip. Signor, fuggiamo presto.
Sil. Ed Aurelia lasciar come potrò?
Aur. Se tu parti, o mio ben, io morirò.
Ros. Tu vuoi anche partir? che cos' è questo?
Pip. E se parte il padron, come farò?
Aur. Ah se parte il mio ben, io morirò.
Pip. Ma se per forza poi il signor Padre
Ci conducesse a Roma, che sarà?

SCENA XIII.

Gianacopo, Bias, Rosetta, Aurelia, Silvio, e Pippo.

Gia. O Cieli! egli è pur desso. (*a Biagio in disparte*
Voi mi diceste il vero.
Pip. Orsù partiamo adesso,
Nè perdiamo un momento.
Aur. O Silvio!
Sil. O cara Aurelia!
Pip. O cara Rosetta!
Ros.)
Pip.) Si strugge in seno il cuore.

SCENA ULTIMA.

PIOLETTO, e detti.

Piol. Sior Gianacopo mio io vorrei pure
Sortire d' ogni imbroglio.
Gia. Se lo desiderate, anch' io lo voglio.
Piol. Non cerco piú Rosetta, nè Biasina;
Io sono servitor di quel Signore;
Io voglio esser amico del compare,
E poi per la ragion della cassina
Io farò tutto quello, che vi pare.
Gia. Voi caro Messer Biagio
Non farete anche voi ciò che dirò?
Bias Sïgnor sì.
Gia. Vostro amico or sarà Silvio,
E Biagio buon Compare;
E per quanto alla lite,
Mio caro signor Conte, ora mi dite
Di chi credete che la vigna sia?
Piol. Era d' un certo Giacumin Granghía.
Gia. Ebbene questo certo Giacumino
E' morto in Roma giusto in casa mia.
Sapete s' egli avea figliuoli, o no?
Piol. Egli ne aveva un solo.
Gia. Si chiamava?
Piol. Filippo.
Gia. Egli è giusto così. Vieni qua Pippo.
Ecco dunque l' erede.
Se non mi date fede
Io vi farò veder le prove in scritto,
Sono autentiche, e chiare.
Bias O me car fij! (*abbraccia Pippo.*
Seve ch' vôst Pare
'M volía tanta bin?
Piol. E côsa feje!

Për la vigna an bsôgna pi penseje.

Gia. Pippo, ti deggio ancor notificare,
Che sin che Biagio vive
Tuo Padre ti prescrive
Di vivergli da figlio.

Pip. Di buon cuore,
E tanto più s' egli mi fa il favore
Di donarmi Rosetta.

Bias Volontè,
Mi 'n eu gnun' autre veuje.
I' eu sparmià pôche d' greuje;
La vigna sarà soa,
E s' chiel è content,
I veui chi stagho anſem allegrament.

Piol. Donch Pippo è mio cugino, e lei cugina?
(*a Rosetta.*
Questa è la mia parente più vicina,
La voglio far erede.

Gia. Questo si dice spesso, e non si crede.

Piol. O credetelo pura,
Ne farò fin d' adeſſo una scrittura.
Iv eu pronosticà,
Chi sarijſe un dì Contëssa,
Iv na fareu për scrit una promëssa
D' lasseve la vigna, e me Contà,
E i veui butélo an primogenitura.

Ros. Sur Cont ij sareu bin obbligà,
In seu nen pro díe
La mia arconscenſa.

Piol. Tasì, ch' senſa voi mi saría senſa
Me nas, e senſa oríe,
L' obbligaſion, ch' iv hai 'l è ancor pi granda.
Ste quacïa.

Ros. Mi fareu lô cha comanda.

Piol. E se vuole così Vôssignoria,
Andiamo a far la festa in casa mia.

Sil.)
Aur.) Morir mi sento.

Gia. Deh ferma, o Silvio caro,
La tua prima partenza
Già pur troppo ritrasse
Dal misero mio cuor il pianto amaro.
Fermati.

Sil. O Genitore,
Fu causa del mio fallo un fido amore.

Gia. Il tutto m' è palese;
Ed il mio amor paterno
Il tutto perdonò, quando l' intese.
E questa è dunque Aurelia?

Aur. O mio Signore. (*s' inginocchia*

Gia. Sorgi figlia, che cara a me saresti
Già mi predisse il cuore.
Sia pur vostro il mio Silvio, che di Celia
E' disciolta la fede,
E le strinse la destra altro consorte;

Aur.)
Sil.) O felice mia sorte.

Bias Ebbin l'aje pa dit,
Ch' cost era un mariagi, ch' era scrit?

Gia. Quanto voi mi diceste è verità.

Pip. Ma di Rosetta, e Pippo che si fa?
Deh, Signor, l' ottenete ancor per me?

Bias Voi lo vorrijsse lì caud, e bujent.
Adasi, Pippo car,
La fia ha caicosëtta;
In seu pa s' voi in abbie, ô 'n abbie nent.

Gia. Ben gli potete dar vostra Rosetta.

Tutti O Signor generosissimo
Del tuo cuor liberalissimo,
Ora godasi il favor.
O Signor valorosissimo,
Feudatario nobilissimo,
Grazie di tanto onor.
Viva tempo infinitissimo
L'illustrissimo Signor.

Fine della Commedia.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI VOCABOLI PIEMONTESI

Contenuti nella Commedia del Conte Pioletto.

Affiolaje	Adottate
Almanch . . .	Per lo meno
Ampò, ampôch .	Un poco
Ancheui . . .	Oggi
Anlëvaje . . .	Allevate
Anssà , . . .	In quà, da questa parte
Arvendiôira . .	Rivendugliola
Baila	Balia
Belavans . . .	Pur troppo
Bros	Specie di ricotta
Bôt	Percosse
Bstantè . . .	Fermarsi. Fermatevi.
Buclo	Guardalo. Adocchialo
Butè	Mettete.

Carità. Questa è un' antica costumanza, che è tuttavia in uso in molti paesi, e ne' sobborghi di Torino presso de' vignajuoli, giardinieri, lavandaj, ec.

I vignajuoli, per esempio, sogliono eleggere i loro capi, che chiamano *Abbà*; ed in quel giorno, che corre la festa di s. Magno, che è il Santo da loro specialmente onorato, vanno alquante paesanelle, secondo il loro costume leggiadramente addobbate, alle case degli *Abbà* per prendere i *Maggio*, che sono due piramidi dell' altezza di quattro palmi in circa, tutte ornate all' intorno di lunghi nastri, ed immagini del Santo, e poichè due di esse gli hanno elevati in sul capo, se n' escono cogli *Abbà* provvisti d' alabarda, e gran comitiva di giovani, e figlie, e fra suoni saltellando in giro,

se ne vanno alla Chiesa. Prima che il prete dia principio alla Messa grande, siccome se gli fanno avanti due altre paesanelle con larghe focaccie tra le mani, che è ciò appunto, che chiamasi *Carità*, e al dissopra altre piú piccole, dette *Caritini*, egli le benedice, e nello stesso tempo le altre due, che hanno i *Maggio* in sul capo, fatto un bel salto ciascheduna in giro, tutti insieme si ritirano. Nel corso della Messa ritornano in Chiesa gli *Abbà*, e comecchè hanno già ridotte in pezzi le focaccie benedette, ossia le *Carità*, ne fanno la distribuzione al popolo, riserbando i *Caritini*, che mandano poi di regalo a certe case particolari. Indi, terminata la Messa, si riportano con lo stesso ordine i *Maggio* alle case degli *Abbà*, ove

Fra liete viva, e suon di man con elle

si fa lautissimo convito. Dopo il pranzo altri carolando in bel circolo tra di loro, altri con i *Maggio* girando per la Città, per i Sobborghi, e per le collinette compiscono in allegría la loro giornata.

Un tal uso, quantunque siasi reso convenevole allo stato della Cristiana Religione per la benedizione, che opportunamente dagli Ecclesiastici si suol fare del pane, che poi si distribuisce in Chiesa, detto *Carità*, io sono di parere, ché tragga la sua origine dai conviti di carità, che da' Gentili ne' loro templi si facevano, chiamati *Agape* dal testo Greco Αγαπη, che vuol dire *dilezione*, *amore*; e sebbene una tal distribuzione non sia propriamente un convito, ciò nulladimeno il fine, per cui si celebravano que' conviti, è lo stesso, che in se racchiude la distribuzione, che oggidì si pratica in tal circostanza, consistendo in una riunione di amicizia, di dilezione, di carità. Così i Greci sogliono ancora domandar *Agape* quella distribuzione di pane benedetto, che secondo il loro rito si fa al popolo nelle loro Chiese.

Catà	Comperato
Catarinëtte . .	Lepidezze
Chiel	Egli
Chila	Ella
Cïam	Chiamo
Cïampaire . . .	Perseguiti
Cïupinà . . .	Bevuto
Creada . . .	Cameriera
Dcò	Anche.
Dësvià	Briosa, vivace
Dio	Dio. Dicono
Dnè	Denari
Doce	Belle, graziose
Dsent	Espressiva
Dvisa	Pensa
Eva	Acqua
Fa mina . . .	Finge
Fiëtte	Giovanette
Fieui	Gioventù, figliuoli
Fofo	Sorta d'acconciatura
Folajrà . . .	Cose da ridere
Fontange . . .	Specie di cuffia così chiamata dalla damigella De-Fontange amica del Re di Fr. Luigi XIV.
Fumele . . .	Donne
Galan	Innamorato
Gïolì	Allegro, piacevole
Gïovent) Gïovo) . .	Giovane
Gnôcca . . .	Bastonate. Colpo
Gôi	Contento, piacere
Goitro) Gosè) . . .	Villani, Contadini col gozzo
Grinor	Inclinazione
Incalo	Ardisco
Lessiè	Buccato

Lolì	Quello, quella cosa
Mach	Solamente
Maire	Magro
Manaman . . .	Alle volte, poi
Marior . . .	Giovane da maritare
Marlstin	Un pocolino
Masnà	Ragazza
Matôta	Figlia
Minca neuit . .	Ogni notte
Motobin . . .	Molto, molti
Musè	Pensare, riflettere
Nech	Malcontento
Nespo	Nespole
Obada	Serenata
Pa 'n pluch) Pa 'n stiſ) . .	Niente affatto
Papè	Scritture
Par d' vis . . .	Sembra
Pas	Pace
Pavaire . . .	Poco
Pcita	Picciola
Piror	Pocofà
Por	Paura
Pruſ	Peri.
Rablè le manavele	Muoversi
Ravanet . . .	Rafano
Sacôccïa . . .	Scarsella
Salada	Insalata
Sautissa . . .	Salsiccia
Sciairà	Veduto
Scos	Nascosto
Scotè	Ascoltare, ed ascoltate
Sërpè	Serpe
Seure	Sorella
Sossì	Questo, questa cosa
Sfojor	Cicisbeo

Sparmià pôche d' greuje . . .	Fatto qualche avanzo
Stè quacïa . . .	State cheta
Sventà	Andata via
Sust	Cura, cruccio
Tavôta . . .	Sempre
Teit	Tetto
Tërnìn	Picciolo galone
Tirè ij brilon . .	Morire
Tôppia . . .	Pergolato
Travonde . . .	Tracannare
Venta	Bisogna, conviene
Vërsè	Verziere
Vignolanta . .	Gastalda, vignaiuola.

- Romagnoli 27 7he 08

£ 0.75

Legatura 1914

IL CONTE

PIOLETTO

COMMEDIA

PIEMONTESE

Orsi (Delfino)
Un cavaliere dell'Annunziata (1) operettista
nel secolo XVII.
(Le Conversazioni della Domenica, a. IV, n. 3
pp. 19-20 Milano 1889

Il C.^t P. ha importanza per la posizione elevata dell'a.
" Carlo Tana, marchese d'Entraque, cav. dell'A., gran mae-
" stro della casa di S. A. R. Maria Giovanna di Savoia.
" Non sappiamo precisamente in che anno egli componesse
" questa produzione, ma possiamo stabilirne la data
" assai approssimativamente agli ultimi anni del sec. XVII,
" per il fatto che il Tana è vissuto dal 1649 al 1713.
" La personalità adunque spiccata del Tana ha
" procur. al Cont Piolet un successo aristocratico
" e grande, quale forse non avrebbe avuto
" diversamente"

Segue un analisi

Conclude che era un'operetta per musica " e mi
pareva anzi di poter dedurne la probabilità che

(1) Dall'introduz. ad uno studio critico sul teatro in dial. piemontese, d'immin.
pubbl.

" che il Tanu fosse egli stesso autore
" della musica, tanto librettista e
" compositore paiono dover essere
" stati all'unissono; così con soddisfazione
" ho avuto una evidente, sicura conferma
" della mia opinione esaminando un vol.
" di produzioni drammatiche che sono di poco
" poster. al C. P., cioè il Notaio onorato
l'Adelaide e l'Adelasia, poichè mentre
l'autore di queste nel prologo le dice fatte
ad imitazione immediata del C. P., nella
intestazione di esse è detto chiaramente per
musica. E se io ho insistito tanto su questo
fatto, è perchè allora la considerazione del
valore di questa produzione muta affatto.
Anche non volendo partire dalla designazione
di tutt'altre ~~opere~~ regole d'arte che circoscrivono questo
genere di produz. – l'operetta – e dire allora
il C. P. un'opera pregevolissima, un capolavoro
addirittura del genere, sta sempre il giudizio
relativo, e si potrà senza tema d'errare
assegnargli un ottimo posto tra i libretti
d'operetta.

7h br

A Monsieur
Monsieur Thomas Sella
Turin

Mio Car^mo^

Quello, di che vi ho scritto in quella mia, che si è smarrita, è una commissione datavi, ad eseguir la quale fu chi mi disse esser voi a proposito. Da uno di questi Cavalieri fui richiesto di fargli venire di costì la commedia il Conte Pioletto, e ~~questa~~ perciò a voi l'ho dimandata pregandovi di mandarmi ~~questa~~ quella copia che avreste trovato ~~avere~~ avere presso di voi, e che subito trascritta vi sarebbe rimandata. Siccome siamo per anco in tempo vi replico ora la commissione, e la dimanda con i medi patti e condizioni.

D'Alessand^a^ addì 4 luglio 1761

Vostr^o^ sinc^mo^ amico
Chenna

L'autografo è posseduto dal prof. Patetta